

GIOVANE·MONTAGNA

RIVISTA·DI·VITA·ALPINA

“Fundamenta eius in montibus sanctis,,

Psal. CXXXVI.

ANNO XXXVI

SETTEMBRE 1950

NUM. 3

SOMMARIO

LUIGI RAVELLI: *Cielo e vette* — PIO ROSSO: *La Madonna sull'Aiguille Noire du Peuterey* — CARLO RAMELLA: *Nanga Parbat* — TONI GOBBI: *Cresta S. E. del Mont Maudit* — LUIGI BIA: *Sulla parete Nord dell'Orsiera* — *Cutura Alpina* — *Vita Nostra*.

CIELO E VETTE

« Che proprio a qualcuno potesse saltare in testa di fare una ” peregrinatio Mariae ,, all'Aiguille Noire non era certo per me una cosa facilmente pensabile, ma sta di fatto che, postomi la domanda, non potevo fare a meno di ritenere l'idea realizzabile da qualche ” matto ,, della Giovane Montagna, dove non è difficile trovare giovani teste balzane per imprese del genere ».

Così un po' tra l'irriverente, il serio ed il faceto, accolse la notizia dell'intronizzazione della Madonna sulla punta dell'Aiguille Noire de Peuterey un vecchio compagno di tempi lontani, giunto sì avanti negli anni ma rimasto purtroppo indietro nello spirito, tanto da non rendersi conto che non si trattava nel caso in questione di « teste balzane » bensì di uomini fatti, tutti di un pezzo nel fisico e nel morale, conseguenti con entusiasmo e con fedeltà al sentimento ed alla vita religiosa che alimentano dalle radici la nostra associazione.

E l'amico Rosso avrà avuto migliori motivi per compiacersi dell'exploit compiuto, se non fosse altro perchè a lui fu riservato il privilegio grande di toccare con mano la potenza e la bontà di una grazia divina ben meritata. La rinuncia snervante di ieri, i patimenti, i dolori e le amarezze sofferti negli anni della lunga attesa di un ritorno, come per magico incanto si mutarono per lui in gaudio ed in vittoria nelle radiose giornate del passato settembre.

Bravo, e ben meritato il premio!

Per mesi e mesi, sul nudo lettino d'un ospedale, tra le mani i segni della tua fede e della tua passione — il rosario ed i cari libri di Guido Rey — fosti

l'espressione esemplare e rassegnata di una silenziosa sofferenza, la personificazione di un affetto costante e vivo per quelle luminose cime che erano rimaste a te vicine soltanto più nell'intimo del tuo cuore e materialmente in un copioso e splendido documentario fotografico. Era intuibile però allora anche il tuo umano tormento per non poter forse mai più ricalcare le vie d'un tempo, con il mordente, l'entusiasmo e gli amici di giorni ormai lontani.

Ma quella ferma volontà che sopravviveva in te al tuo soffrire ed alimentava, inconsciamente forse, una lungimirante visione, quel desiderio struggente di un ritorno lassù, quella costanza nell'affetto e nel ricordo delle ore alpine più liete, la tua allora sempre viva, palpitante e rinnovata passione, ancora oggi mi commuovono nel rievocarle agli amici che dei nostri colloqui poco conoscono.

« E dove io tristo ed affannato e stanco
gli occhi al sonno chiudea, come per febre
rotto e deliro il sonno venia manco.

Oh come viva in mezzo alle tenèbre
sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi
la contemplavan sotto delle palpebre! ».

« Vive quel foco ancor, vive l'affetto,
spira nel pensier mio la bella imago,
da cui, se non celeste, altro diletto
 giammai non ebbi, e sol di lei m'appago ».

Così il Leopardi. Ma tu pure sei rimasto fisso al tuo sogno di bellezza: il monte, alla tua fede: Cristo!

Perchè dunque meravigliarsi se hai vinto ora la tua, non eccezionale in sè, ma per te e per noi grande impresa?

Perchè cercare altrove la giustificazione di essere rimasto, tu anziano, sulla breccia dei giovani?

Il premio che a te oggi fu riservato altro non è che il frutto di quella duplice e schietta fedeltà.

Ed è bene discorrerne tra noi proprio oggi, al ritorno dal nostro pellegrinaggio romano, perchè un esempio così parlante ha tante cose da dire ai giovani ed ai vecchi ma soprattutto ai giovani: quanto possa una fede, purchè vissuta in purità di cuore!

Dall'alto intanto la Vergine dell'Aiguille Noire saluta le consorelle del Gigante, dei Drùs, del Grépon, della Bessanese, del Rocciamelone e di cento altre cime svettanti nell'azzurro cielo di questo sereno autunno dell'Anno Santo, mentre su noi, rimasti al grigio piano, Tutte ancora volgono il loro sguardo dolcissimo per segnarci con amore quelle vie che, per il faticato sentiero dell'alpe, sempre ci apriranno sui monti il regno delle terrene meraviglie e più in alto ancora, nell'intimo del nostro essere, le strade che adducono al Dio nascosto.

LUIGI RAVELLI

LA MADONNA sull'AIGUILLE NOIRE DU PEUTEREY (m. 3773 - Monte Bianco)

MI sembra sia una cosa impossibile dare, anche lontanamente, una entità quantitativa alle esclamazioni di stupore e di ammirazione che quell'aguzza sentinella del Bianco ha suscitato, suscita e susciterà nei turisti che in qualche modo transitano da Courmayeur. E' veramente bella ed inconfondibile questa Aiguille Noire du Peuterey, che vista da tutte le parti si presenta sempre come una punta di ago volta verso il cielo, salvo a perdere un po' di questa sua caratteristica se noi la contempliamo proprio di fronte, dal colle Chécruit.

In questa contemplazione, unitamente a molti amici e chissà a quante altre persone, pensavo quale grande soddisfazione sarebbe stata quella di consacrare questa cima alla Madonna.

Discorrevamo di ciò specialmente negli anni della tribolazione e quasi, quasi ce ne facemmo un impegno, ma non sapemmo realizzare questo nobile desiderio. Ecco però che altri ha saputo fortemente volere e nel dolore ha realizzato quanto i pavidì avevano lasciato cadere.

E' la Tua mortale caduta da uno degli impervi picchi della cresta sud, Carlo Arnoldi, che ha dato forza e volontà all'amico tuo carissimo Mario di concretare, tramite lo scultore Nori, quella bellissima figura della Madonna Immacolata che nell'anno Santo 1950 e nel centenario delle guide di Courmayeur ha preso possesso dell'ardita vetta.

L'aver potuto partecipare anch'io, in unione al Sacerdote Cesare Matteis ed alle guide Camillo Salluard, Albino Pennard, Mario Puchoz, ed al portatore Marcello Bareaux, al trasporto ed alla intronizzazione, là proprio sulla vetta, dell'Immacolata, mi sembra un sogno.

Certamente ciò è stato per me un grande privilegio.

* * *

Nel pomeriggio del 28 agosto, quando il camioncino si arresta sul verde tappeto del Peuterey, il cuore batte più fortemente. Sono le ultime vibrazioni emotive della lunga fase preparatoria, amplificate per l'accorrere festante dei bimbi dalle poche baite vicine. Essi fanno corona alla Madonnina e questo saluto di innocenti Le è certamente il più gradito, seppure già divozione di popolo avesse, nella Chiesa Parrocchiale di Courmayeur, per tre giorni consecutivi confermato il suo trionfo in mezza alle Genti.

Anche la donna inferma immobilizzata sulla carrozzella ora si è avvicinata ad invocare, penso, quanto forse gli uomini non possono più darle...

Brevi sono i preparativi. La statua viene saldamente fissata sulla leggera portantina dorsale, mentre gli astanti benevolmente commentano l'impresa. Ora ecco, oltre le quadrate spalle del portatore si erge la bianca Figura e, lentamente avanzando, tutti ci precede verso la sua alta dimora.

Il sole brilla; tutto intorno è silenzio, le avide pupille dei presenti ci fissano e noi fortunati a capo chino, ma intimamente gioiosi, seguiamo l'alfiere.

Dopo breve tragitto siamo a contatto del vertiginoso salto del « Fauteuil ». La calma è subentrata in noi e l'ascendere su quelle placche che si perdono contro il cielo, non è fatica e non abbiamo timore, perchè Coei che ci precede ci dà sicurezza.

Più tardi le nubi sospinte da ovest hanno vinto il sole e quando, dopo due ore e mezza di cammino, giungiamo al rifugio della Noire, una pioggerella incomincia lentamente a scendere.

In un anfratto della roccia addossato alla capanna viene collocata la statua convenientemente riparata con lamiere di ferro. Anche noi ci ritiriamo nel minuscolo rifugio, per ora, punto preoccupati dell'avvenimento.

Tocca a Camillo provvedere per la stufa, poichè essendo il re dell'elettricità in quel di Entrèves, deve pensare lui per il calore, mentre Albino, uomo posato e tranquillo, già si è impadronito della pentola e connessi e sta preparando la minestra. Mario e Marcello — i più giovani — infischiandosi della pioggia sono fuori ad arrancare sulle verticali rocce sovrastanti il rifugio.

E noi beati... stiamo ad osservare un po' gli uni un po' gli altri, rimarcando il buon umore dei giovani che costretti a rientrare, perchè cacciati dalla pioggia fattasi insistente, punzecchiano con briosi motti i due anziani intimamente compresi delle loro mansioni. Oh sana allegria di ogni tempo e di ogni condizione sociale, quanto è dolce e riposante la tua manifestazione!

Sono le ore 20, continua il vento da ovest. Le previsioni sono senz'altro pessimistiche e nel consiglio di guerra... tenuto sull'uscio del rifugio, si deve constatare che il morale ha subito una forte scossa.

Piove tutta la notte. Il caratteristico rumore della pioggia sul tetto del rifugio si sente con esasperante monotonia.

Solo al mattino verso le ore 6,30 si ha una prima pausa, ma il cielo continua ad essere plumbeo ed il vento sfavorevole. In questo grigio e pesante ambiente Don Matteis inizia la celebrazione della S. Messa. Ma subito dopo ecco che pur continuando a spirare l'aria da ovest le nubi si squarciano rincorrendosi e il cielo si spazza. Non è il caso di pensare a salire in vetta, perchè l'ora è già troppo avanzata e poi la direzione dell'aria non può far pensare al bel tempo, specialmente in questo gruppo del Monte Bianco; tuttavia sfruttiamo subito l'occasione favorevole e caricati i maggiori pesi si inizia la marcia verso una meta che ci sarà fissata dalle condizioni climatiche.

La Madonna, portata sulle robuste spalle di Marcello, ci precede e col suo

atteggiamento confidenziale ci incoraggia a non temere le avversità, perché la sua presenza ci è di conforto e di protezione.

Non seguiamo l'itinerario della cresta est, certamente più al sicuro dalle caduta delle pietre, ma prendiamo la via dei primi salitori, cioè il grande canalone Rey che è più diretto. Questa determinazione è stata presa in considerazione dei forti pesi che gravano sulle nostre spalle. Non viene però trascurata nessuna precauzione. Infatti ecco che al proverbiale silenzio delle guide subentra una loquacità canora formidabile, sufficiente per allontanare qualsiasi animale che si trovi sulle creste: sono quasi sempre i camosci o i corvi che provocano la caduta di piccoli sassi, i quali a loro volta rompono l'equilibrio ad altri di maggior grandezza e producono quelle scariche sovente mortali. Cerchiamo perciò di allontanare innanzi tutto gli importuni abitatori.

Giunti alla « balma dei camosci » proseguiamo e dopo circa due ore e mezza di cammino dal rifugio, poco sotto la croce Poggi, in luogo riparato depositiamo i pesi.

Il tempo è ancora incerto, ma prevedo che si rimetterà al bello, perchè la nostra è una « Peregrinatio Mariae » eccezionale e penso sia necessario che gli eventi confermino i dubbiosi. E' questo che intimamente ho invocato.

Seduti sulle rocce, teniamo consiglio: Don Matteis ed io bivaccheremo alla « balma », le guide scenderanno al rifugio per prelevare quanto è stato lasciato e prima dell'alba saranno da noi per proseguire verso la vetta. In caso di cattivo tempo, scenderemo noi pure al rifugio.

Le nubi sempre più spaziate continuano a rincorrersi da sud-ovest. Le guide scendono. Ora siamo soli. Il nostro cuore si apre ad umane confidenze. Oh quanto bene all'anima fanno queste chiacchierate tenute in ambiente così puro, così grandioso e così umanamente sentito!

Le sedici ore qui trascorse non sono eccessivamente lunghe, anche se scarreggiano i viveri come pure gli indumenti per trascorrere la notte.

Il plenilunio che rompe le tenebre ci sorregge e ci entusiasma, tanto che alle ore 3,30 quando le guide ci raggiungono, velocissimi sono i nostri preparativi per la immediata partenza.

Raggiunto il luogo di arrivo del giorno precedente, le guide si caricano i pesi e celermente ascendiamo. Alla cheminée della croce Poggi, Albino si arrampica con sicurezza e poi ad uno ad uno legati alla corda saliamo tutti noi. Sta spuntando l'alba.

Qui, io e Don Matteis ci leghiamo definitivamente in cordata, mentre le guide in arrampicata libera proseguiranno più celermente, toccando la vetta due ore prima di noi. Questa decisione è stata provvidenziale, perchè quando alle ore 10,30 li raggiungiamo la maggior parte del lavoro di fissaggio della « Madonna » è già stato fatto.

A cento metri dal culmine vediamo infatti la bianca statua stagliarsi nel cielo

zurro col capo rivolto leggermente a noi, nell'atteggiamento di chi sulla soglia di casa attende l'ospite desiderato.

Quando mettiamo piede sulla cima, Marcello sta versando la mistura di sabbia e zolfo fuso nel primo foro praticato nella viva roccia della vetta dentro cui si adagia uno dei quattro tiranti di tenuta del piedestallo.

Senza indugio provvediamo ad allestire l'altare sul quale fra poco, per la prima volta su questa vetta Cristo si immolerà per noi. Nello sciogliere ed adattare i sacri paramenti non possiamo non provare una intima emozione. Siamo gli attori in una grandiosissima scena naturale.

Di fronte, inimitabile controaltare, s'innalza, con l'impervia parete sud dalle caratteristiche canne d'organo di purissimo ferrigno granito, massiccio e possente il Monte Bianco.

A sinistra, come giganteschi candelabri le Aiguilles des Glaciers e di Trélatête. A destra, le Grandes Jorasses ed il Mont Dolent, mentre più lontano il Cervino, il Monte Rosa, il Grand Combin, il Gran Paradiso, il Pelvoux, la Barre des Écrins, chiudono la cerchia con le loro caratteristiche moli. Questo apocalittico scenario non disturba, anzi col suo muto ed eloquentissimo linguaggio piega e stronca il nostro orgoglio e con umiltà vera e sentita nel momento più sublime della SS. Messa la nostra fronte maggiormente si piega, mentre compunti ci battiamo il petto. Oh quale altissima gioia prova l'animo umano nel ritrovarsi in questo ambiente dove la natura nella sua mirabile imponenza parla a noi, creature ragionevoli, di quel Creatore Sommo che nella sua bontà ha voluto darci queste impressionanti pareti, questi sconvolti ghiacciai, e quelle riposanti, morbide e verdi ondulazioni laggiù in basso, affinché attraverso le cose materiali con intelletto e ragione ci sentissimo veramente Sue creature.

Grazie, teologo Matteis, che con la sua presenza ci ha dato la possibilità di vivere questi istanti di vera beatitudine.

O amici, o compagni di ascensioni in montagna, lasciate che in questo momento vi confermi l'infinito valore spirituale del Santo Sacrificio, non solo qui in vetta, perchè maggiormente sentito, ma in qualsiasi luogo. Esso irrobustendoci lo spirito, ci rende anche materialmente più tranquilli, per il dovere compiuto e particolarmente felici per aver potuto vivere questa breve mezz'ora della giornata a diretto contatto ed in intimo colloquio col Cristo vivente in mezzo a noi, compartecipi della grande realtà della sua Passione, Morte e Ressurrezione.

La vetta dell'Aiguille Noire du Peuterey è ora consacrata. La Vergine vigila e ci proteggerà.

L'aria spira ancora con direzione da sud-ovest. Ormai già da quarantaquattro ore l'aria ha questa direzione negativa per il bel tempo, eppure il cielo è tutto azzurro e rimarrà così per il tempo che sarà necessario per discendere a valle. Il giorno dopo, alle ore 15, pioverà nuovamente.

Senza volermi lasciar trascinare a facili deduzioni, tengo a mettere in evidenza il fatto; Albino sentenzierà poi: « C'est formidable ».

Gioiosi e soddisfatti siamo tutti riuniti ora a goderci qualche istante di riposo consumando le poche provviste. Alle ore 12,45 dopo aver una volta ancora rivolto il nostro sguardo a Maria e baciati i suoi piedi, col cuore palpitante di incontenuta emozione iniziamo la lunga discesa a valle, che seguirà ancora il medesimo percorso del mattino. Il cammino è veloce e senza soste, in modo che alle 17,30 siamo nuovamente al rifugio della Noire. Il tempo necessario per raccogliere le poche cose legate e poi nuovamente giù pel ripido salto del « Fauteuil » che abbandoniamo alle nostre spalle nelle ultimi luci dell'azzurissima giornata.

Lo spirito lievitando la materia, l'aveva resa degna del grande « *Hosanna* ».

Rosso Pio
(Sez. Torino)

Dati tecnici. - *Madonna* altezza m. 1,20, peso Kg. 11,400 in un pezzo solo; *pedestallo* altezza m. 0,30, peso Kg. 12,600 in quattro pezzi; *materiale* in alluminio Anticorodal; *parafulmine* a cinque punte.



NANGA PARBAT

NEL cuore dell'Asia la grande catena dell'Himalaya si stende ad arco di cerchio e divide le pianure dell'India dal Tibet. Su uno sviluppo di 2.500 Km. si innalzano verso il cielo i « vertici della terra ». Al centro del sistema è la vetta più alta, l'Everest (8888 m.) ma alla estremità NO della catena è la regione che riunisce il maggior numero di cime imponenti e di ghiacciai senza fine: Karakoram. Trenta giganti innalzano superbi il capo oltre i 7300 m. e fiumane di ghiaccio corrono per decine di chilometri verso le pianure assolate.

Un grande fiume taglia il Karakoram: l'Indo, che nasce a settentrione delle montagne, le attraversa e scende verso l'Oceano Indiano. A Nord del fiume resta la più gran parte della catena, a Sud un massiccio solitario si innalza superbo: il Nanga Parbat.

Orientato normalmente all'asse della catena, si stende da SO a NE per una lunghezza doppia di quella del Monte Bianco, e costituisce la separazione tra la regione di Astor (E) e Chilas (O). Dalla vetta una terza cresta si stacca perpendicolare alla linea principale e si inoltra nel territorio di Chilas. Risultano tre grandi pareti definite, di cui quella orientata a S è la più imponente. Essa domina la valle di Rupal ed è tanto ripida che nessun ghiacciaio vi si è mai potuto fermare.

La parete NO cade sul ghiacciaio Diamir e la formidabile parete NE domina da 5.000 m. di altezza i ghiacciai di Buldar e di Rakiot: il più alto dislivello continuo che si possa misurare sulla faccia della terra.

E' facilmente comprensibile come questa montagna abbia potuto esercitare la sua influenza sugli uomini fin dal tempo in cui l'alpinismo era ai suoi primi passi nelle spedizioni extra-europee.

La prima esplorazione risale al 1895, al tentativo leggendario di Mummery e dei suoi compagni Hastings e Collie, con i quali egli aveva compiuto sulle Alpi imprese che costituiscono le pagine fondamentali del periodo « eroico » della « Storia dell'Alpinismo ».

Mummery è il primo di una lunga schiera di « Sahib » che non dovevano tornare sui propri passi: il 23 agosto 1895 egli scomparve senza lasciare traccia alcuna, involandosi come un mitico eroe, insieme ai suoi fedeli portatori Ragobir e Goman Singh durante una ricognizione verso il Dima Pass, un colle che si apre a 6600 metri sulla cresta N della grande montagna.

Per quasi 40 anni il Nanga Parbat si rinchiude nel suo splendido isolamento, finchè nel 1932 dalla Germania parte il primo drappello di una compagine che doveva avere le sue file decimate e lasciare molti uomini, come soldati valorosi,

sulla via che non condusse alla vittoria. La capeggia Willy Merkl, da Monaco di Baviera, e ne fanno parte i migliori alpinisti tedeschi del momento (P. Aschenbrenner, F. Bechtold, H. Kunigk, F. Simon, F. Wiessner, F. Fetzner, H. Hamberger) insieme ad una donna (E. Knowlton), un americano (A. R. Herron), e due membri dell'Himalayan Club.

Il primo tentativo di conquista si svolge sulla cresta NE: pur avendo uno sviluppo molto grande e presentando evidenti difficoltà, essa costituiva la sola via che offriva probabilità di successo e doveva per questo essere seguita anche dalle spedizioni successive. Dal punto culminante (8125) essa scende e forma una anticima N (7910) si biforca e verso N forma il Ganalo Peak (6606), verso E determina una lunga cresta che attraverso il Rakiot Peak (7070) e le tre cime del Chongra Peak (6448-6455-6830) si prolunga per circa 20 Km. fino al Buldar Peak (5602).

L'8 luglio la spedizione occupa il campo IV sotto la cresta (5800), a mezza via fra il Chongra ed il Rakiot. Sei chilometri di cresta separano il campo IV dalla vetta. Il 14 luglio Aschenbrenner e H. Hamberger salgono il Chongra occidentale (6448) e il 16 lo stesso Aschenbrenner e Kunigk conquistano il Rakiot Peak (7070) per le difficili rocce della cresta NE. Come l'itinerario seguito non è percorribile da portatori carichi, essi tornano sui loro passi per aggirare il Rakiot da N e riprendere la cresta alla grande sella nevosa successiva, su cui il 29 luglio Bechtold, Merkl e Wiessner innalzano il campo VII a 6900 m. Tre settimane consecutive di cattivo tempo impediscono ulteriori progressi e costringono al ritorno.

Il 21 agosto si smobilitano i campi alti e tutti rientrano al campo base. Il 28, Merkl, Herron e Wiessner partono per l'ultimo tentativo con 12 portatori. Arrivano al 30 al campo IV ma enormi masse di neve impediscono di procedere oltre.

Il 2 settembre essi ripiegano definitivamente senza smontare i campi superiori, per impossibilità materiali e per affermare un diritto di priorità nei confronti di questo irriducibile avversario. Le tragiche sciagure delle spedizioni successive dovevano dare a questo strano concetto di riserva un valore reale, che gli alpinisti di tutto il mondo riconobbero per gli sforzi ed i sacrifici compiuti ed il tributo di sangue pagato alla « montagna-nuvola ».

LA SPEDIZIONE DEL 1934.

Soltanto due anni dovevano passare prima che gli uomini tornassero all'attacco, decisi a vincere per la suprema forza di volontà che li animava. Ma ancora una volta essi dovevano tornare sconfitti dalle terribili bufere della montagna, che ne respingeva gli assalti a 200 m. sotto la vetta ed i migliori di essi tratteneva per sempre nel suo grembo fatale. Il tragico destino di questi uomini coraggiosi colpisce profondamente la nostra natura di alpinisti ed il loro

sovrumano coraggio, che li spinge al più alto sacrificio, ci aiuta a comprendere le ragioni che indussero a quella lotta implacabile.

Il capo della nuova spedizione fu ancora Willy Merkl e ne fecero parte P. Aschenbrenner, F. Bechtold, W. Drexel, P. Müllritter, E. Schneider, W. Welzenbach, U. Wieland: i più grandi nomi dell'alpinismo tedesco, a cui sono legate le vicende di straordinarie gesta compiute sulle Alpi; si disse che non si sarebbe potuta formare una compagine più agguerrita, per le capacità individuali e per l'affiatamento che univa questi uomini.

Lasciano l'Europa in due formazioni e si riuniscono in India. A Darjeeling, punto di partenza di tutte le spedizioni all'Himalaya sono reclutate le formidabili « tigri », gli intrepidi portatori Sherpas. Il loro capo si chiama Lewa: egli era stato sulla più alta vetta raggiunta da essere umano: il Kamet (7750), con gli inglesi Smithe, Shipton, Holdsworth. Tutti gli altri erano stati con l'ultima spedizione all'Everest di Ruttledge al campo IV (7400), quindici di essi erano giunti al campo V (7900) e uno, Nima Dorje II al campo VI (8300). Erano in tutto 35, e dovevano essere adibiti ai trasporti per i campi alti, mentre il grosso (600 uomini del Kaschmir) doveva servire per l'impianto del campo base, che viene stabilito alla fine di maggio sullo stesso posto del 1932, a 3850 metri sotto la morena del Rakiot, di fronte alla superba montagna su cui tuonano le valanghe.

Il 1° giugno Welzenbach impianta il campo II a 5350 m. ed il campo III a 5900 m. il 6 giugno. E' qui che Drexel, malato, lascia per sempre i suoi compagni. Tre uomini inginocchiati nella neve recitano la preghiera dei morti: i portatori, primo fra tutti il suo attendente Angtenjing vengono presso il sahib che dorme per sempre e piangono come bambini. Fuori dalla piccola tenda la tempesta imperversa. Drexel viene sepolto al culmine della morena e sulla fossa viene eretto un tumulo di pietre; su di esso il Nanga Parbat vigila come una sentinella.

Il 12 giugno riprende la lotta. Lewa, l'autoritario capo delle « tigri », sale al campo IV con 20 dei suoi uomini. Molti giorni di maltempo impediscono più rapidi progressi, sicchè è solo il 26 giugno che Aschenbrenner, Schneider e Welzenbach partono per piantare il campo V alla sella sotto il Rakiot, ma sono respinti dalla tempesta che infuria sulla cresta. La stessa sorte avversa ebbero ancora una volta, tre giorni dopo, Welzenbach e Aschenbrenner, che salgono per consolarsi il Chongra Peak (6400), da cui possono vedere per la prima volta senza veli il « lucente castello di Graal del Nanga Parbat ».

Si avvicinano le giornate fatali. Il 1° luglio ha inizio l'assalto decisivo. Un portatore offre il suo velo delle preghiere a Merkl: è il segno con cui il Lama augura buona fortuna a colui che intraprende un lungo viaggio. Un altro si inginocchia sulla neve e bacia i piedi del *bara-sahib*, il « grande capo » che parte per la battaglia senza ritorno.



Madonna sulla vetta dell'Aiguille Noire du Peuterey (m. 3773)
(Monte Bianco)

Aiguille Noire du Peuterey (m. 3773)
(Versante Nord-Est)

Salendo verso la vetta



Preparativi per la partenza



Si lavora per il fissaggio

Il superamento del Rakiot Peak (7070) che sbarra la via della cresta costituisce un problema la cui soluzione assume capitale importanza.

Aschenbrenner, Schneider e Welzenbach vi preparano in un giorno metà della parete di ghiaccio per l'accesso dei portatori.

Il giorno successivo, Welzenbach, inesauribile (una volta Schneider disse: *ognuno di noi potrebbe rifornirsi con le energie di Willy*), torna con Bechtold e Angtenjing per gradinare la parte superiore del pendio. Raggiungono la grande cresta ed il primo sguardo è per la lunga strada che li attende.

Fissano 180 metri di corde sulla parete e tornano al campo V (6600). Il 4 luglio salgono le cordate di assalto e piantano le tende al campo VI, oltre il Rakiot, a 6955 m.

« La fredda maestosa calma della montagna è scesa su di noi. La "Sella d'Argento", risplende agli ultimi raggi del sole. Fu una sera come questa che nel 1932 la chiamammo per la prima volta con questo nome ».

La mattina tre portatori, Angtenjing, Nima e Balten, sono malati e devono scendere: ne restano quattordici e l'avanzata prosegue. Aggirano la « Testa di Moro », caratteristica torre che interrompe il candido filo della cresta, scendono nella sella successiva e continuano la grande via sulla interminabile cresta. Sulle valli profonde gravano le nebbie di un mare agitato che sale sempre più in alto. La sera innalzano le tende del campo VII a 7200 m.

« Attraverso la nostra stanchezza passa come un sogno il pensiero che dopo le indicibili fatiche il monte sta per capitolare ».

Il mattino del giorno 6 altri portatori, Tunda e Norbu, devono scendere e li accompagna in basso Bechtold. L'uno dopo l'altro Aschenbrenner, Schneider, Welzenbach e più tardi Merkl con tre portatori rimasti avanzano verso la faticosa « Sella d'Argento »; essi la raggiungono a mezzogiorno: l'ultimo baluardo della montagna era caduto. Il tempo si mantiene superbo mentre in basso imperversa la bufera che riempie le tende di neve. Gli avvenimenti precipitano: dai campi inferiori non sarà più possibile far salire rifornimenti alle cordate di assalto, per la enorme quantità di neve caduta.

Dalla « Sella d'Argento » (7451 m.) si stende senza ostacoli l'altopiano nevoso che conduce alla vetta.

Aschenbrenner e Schneider si inoltrano per cercare il più avanti possibile la sistemazione del campo VIII, mentre Welzenbach attende i compagni e i portatori, che alle due del pomeriggio compaiono sulla sella.

« Il vento soffiava da NE spazzando l'intero ripiano. Eravamo a 50 m. sotto l'anticima, a circa 7900 m. Verso sera la tempesta crebbe molto, benchè sopra di noi vi fosse cielo azzurro, ma niente poteva scuotere la nostra fiducia ».

L'ultimo, il tragico campo VIII, fu innalzato a 7700 m.

Nella notte la tormenta crescente schiantò le tende e gli uomini trascorsero ore che « *appartengono alle più terribili della nostra vita di alpinisti* ».

Il 7 luglio si apprestano all'assalto definitivo, ma la bufera li costringe a rinunciare ai progetti formulati.

« Con velocità pazza dense folate di neve spazzavano il ripiano e nascondevano il sole: alle 10 ed alle 11 del mattino era ancora buio completamente. L'uragano cresceva di ora in ora. Così aspettammo con preoccupazione la seconda notte ».

Il giorno 7 trascorse lento e pesante, gravido di eventi fatali. Il mattino del giorno seguente non porta alcun miglioramento.

Esclusa la possibilità di avanzare verso la cima, intollerabile la permanenza nelle tende, viene decisa la ritirata, verso il campo IV. Aschenbrenner e Schneider precedono con tre portatori, Pasanz, Nima Dorje, Pintso Norbu: essi non pensavano certo in quel momento che sarebbero stati i soli a sottrarsi alla terribile morsa. Così ebbe inizio una delle più impressionanti tragedie che la storia della montagna ricordi. Il vento minaccia di strappare ad ogni istante gli uomini dai gradini, la tormenta impedisce di vedere a 10 metri di distanza. Aschenbrenner e Schneider si separano dai portatori per cercare la via in quell'inferno. Raggiungono il campo VII, scendono al campo VI e trovano le tende sfondate dalla neve. Scavalcano il Rakiot e pervengono al campo V, ma non si fermano ed alle 7 di sera arrivano al campo IV. Si deve alla straordinaria energia di Aschenbrenner se questi due uomini hanno potuto salvarsi.

« I SOLDATI VANNO, I COMANDANTI RESTANO ».

Dal campo VIII le altre cordate condotte da Merkl, Welzenbach e Wieland erano scese, la mattina del giorno 8, fin sotto la « Sella d'Argento », poi i capi decisero di impiantare un campo intermedio, poichè non era più possibile proseguire. Erano in dodici, e questo aveva rallentato tanto la marcia da non permettere loro di pervenire al campo VII. disponevano di soli tre sacchi da bivacco, e Welzenbach dormì senza sulla neve.

La stessa sera muore il fedele Nima Norbu; nella tremenda notte Merkl ebbe la mano destra congelata e Wieland tutte e due.

Il mattino seguente Welzenbach era quello che si trovava nelle migliori condizioni. Da quel momento egli si prodiga per la salvezza di tutti fino al limite della sua vita.

Tre portatori, Kay-Lay, Angtsering e Dakshi, non possono più muoversi, ma due di essi si salveranno da soli. Quattro altri scendono aiutati da Welzenbach che prepara loro la via e pervengono al campo VII. Un'ora dopo vi arrivano Merkl e Welzenbach. Wieland era morto durante la discesa, a trenta

metri dalla tenda. Qui si fermano i due « sahib » mentre i quattro portatori (Pasang, Kittar, Da Tundu e Kikuli) proseguono verso il campo VI, lasciando dietro di loro un solco alto quanto un uomo. Ma la bufera impedisce loro di giungere lo stesso giorno al campo VI ed essi bivaccano in una grotta di neve.

Il mattino dopo, al Rakiot, essi incontrano i tre portatori che erano partiti con Aschenbrenner e che si erano perduti nella tormenta. Essi erano al termine delle loro forze: Nima Dorje e Nima Tashi morirono sulle corde del Rakiot. Il terzo, Pintso Norbu, venne portato al campo V, dove cadde e morì a tre metri dalle tende. Gli altri arrivarono sfiniti, tramutati in statue di ghiaccio, accecati dalla tormenta per aver perduto gli occhiali.

I tre portatori che erano rimasti il giorno 9 al campo intermedio sotto la « Sella d'Argento » non essendo in grado di seguire Merkl, Welzenbach e Wieland verso il campo VII, restano due giorni, il 9 e il 10, allo stesso posto, esausti e rassegnati. Nella notte tra il 10 e l'11 ne muore uno: Dakshi. Gli altri due, Angtsering e Kay-Lay, con inaudita energia riprendono la discesa e arrivano al campo VII dove trovano Merkl e Welzenbach ancora vivi. Si fermano due giorni (11 e 12) accanto a loro.

La notte sul 13 luglio muore Willy Welzenbach. Il mattino dello stesso giorno Merkl tenta di scendere insieme ai due portatori superstiti. In quel giorno, per le penose condizioni di Merkl, non riescono a superare la « Testa di Moro » e passano un'altra notte in una grotta scavata nel ghiaccio, senza sacco da bivacco, con due coperte per tutti e tre. La mattina del 14, Merkl e Kay-Lay non possono lasciare la caverna di ghiaccio per l'estremo esaurimento. Allora Angstering scende da solo in cerca di soccorsi fra la tempesta e la neve, eroe ad ogni passo, e la sera perviene sfinito alle tende del campo IV.

Il 15 ed il 16, contro ogni ragionevole probabilità Schneider e Aschenbrenner tentano con estrema decisione e l'ultima speranza di risalire al campo V, per porgere aiuto ai due superstiti, ma ogni volta sono inesorabilmente respinti dalle masse di neve fresca. Al mattino, quando il vento viene dalla cresta e bandiere di neve lunghe centinaia di metri fumano sui fianchi della montagna, essi sentono distintamente una lontana invocazione d'aiuto che la bufera porta giù a tratti.

I portatori si rifiutano di tentare ancora. Il 16 essi scendono al campo base, accompagnandovi Angtsering, sempre in completo esaurimento. Il 17 luglio Raechel e Misch, i geografi della spedizione, compiono l'ultimo tentativo di salvataggio e si spingono penosamente fino al campo V. Vi pervengono all'estremo delle loro forze, il tempo è sempre cattivo, il richiamo dall'alto si è spento ed essi devono retrocedere. Anche Willy Merkl, il capo della spedizione, era morto, insieme al fedele Kay-Lay che non aveva voluto, pur potendolo, abbandonare il *bara-sahib* ed aveva diviso con lui la sua misera coperta di portatore.

Dieci giorni era durata l'immane tragedia, dieci lunghissimi eterni giorni.

Dalla speranza più grande per la meta vicinissima alla triste rinuncia, alla lotta accanita contro le forze scatenate della natura, alla disperazione ed alla morte.

Il 23 luglio è sgombrato il campo base.

«Lassù in alto, sulla cresta terminale della montagna, si intravede la luna tra vampate di neve turbinante. L'immagine dei compagni morti si erge come una visione fino alle stelle».

LA SPEDIZIONE DEL 1937.

La catastrofe della spedizione Merkl avrebbe potuto significare la fine dei tentativi tedeschi al Nanga Parbat: ma coloro che vi avevano lasciato i compagni ad attendere sulla cresta, non vollero che fosse così. Era chiaro a tutti loro come da questi sacrifici fosse derivato un dovere da compiere. Venne costituita l'Associazione Himalaya a cui confluirono tutte le attività e le energie dedicate alle spedizioni in quelle montagne, e che raccolse anche l'apporto, in uomini ed esperienze, delle due spedizioni del 1929 e del 1931 al Kangchendzonga (8603) capeggiate da Paul Bauer, il quale rinunciò ad ulteriori tentativi su questa montagna per dedicarsi completamente al Nanga.

Nel 1936 Bauer con Wien (compagni di cordata di Welzenbach in molte grandi salite sulle Alpi) che era stato al Kantsc nel 1931, con Hepp e Göttner, fu in Himalaya per ambientare un gruppo di uomini per una successiva spedizione al Nanga. Wien e Göttner compiono in quell'anno il 23 settembre 1936, la prima ascensione dello splendido Siniolchu (6891) la più bella montagna del mondo.

L'anno seguente Wien, come prestabilito, assume la direzione della nuova spedizione al Nanga di cui fanno parte Hepp, Göttner, Hartmann, Müllritter, Frankhauser, Pleffer, Luft ed il geografo Troll, tutti veterani delle grandi altezze e protagonisti di grandi imprese sulle Alpi.

La spedizione aveva le maggiori probabilità di conseguire finalmente il successo così meritato e pagato a così alto prezzo.

Ma ancora una volta la montagna doveva infierire contro questi uomini tenaci, annientando tutte le speranze ed insieme la vita di coloro che le avevano coltivate.

La spedizione lascia Srinagar il 6 maggio con 130 portatori e una dozzina di Sherpas di Darjeeling comandate da Nursang e segue la stessa via del 1934. L'11 giugno è occupato il campo IV (6085 m.) sotto la cresta. Il tempo, fino ad allora superbo, si era guastato progressivamente e nevicatae frequenti rendevano difficile il collegamento fra i campi. Per l'aprirsi di crepacci il campo IV viene spostato di 50 metri più in alto, sul posto medesimo dello stesso campo del 1934.

Il 14 giugno con tempo migliore ha inizio il trasporto dei materiali verso il campo V, sui pendii N del Rakiot Peak a 6690 m.

La sera del 14, sette sahib e nove Sherpas tra cui il fedele Angtsering della spedizione di Merkl, sono riuniti al campo IV. Essi si addormentano per l'ultimo sonno: poco dopo mezzanotte una valanga travolge il campo e lo seppellisce completamente.

Il 18 giugno il Dr. Luft, che si trovava ai campi inferiori, sale per raggiungere i compagni. Invano egli cerca, nel silenzio pauroso della montagna, le tracce dell'accampamento. Una valanga di 150 m. di larghezza per 400 di profondità copre di blocchi giganteschi la conca su cui si rizzavano le tende. Lo stesso giorno Luft discende al campo base. Il 23 giugno arrivano i primi soccorsi da Chilas e Gilgit. Da Monaco partono il 25 Bauer e Bechtold in aereo ed il 5 luglio sono a Gilgit. In un giorno percorrono a cavallo 63 km. fino a Taluchi e l'8 luglio pervengono al campo base, dove Luft li attende. Il 12 una colonna si mette in marcia ed il 15, ad un mese di distanza dalla catastrofe, si iniziano i lavori. Dopo quattro giorni si ricupera una piccozza a quattro metri di profondità. Poi appare il volto di uno Sherpas, ma il loro capo Nursang stabilisce che le « tigri » siano lasciate dormire in pace fra le grandi nevi. La stessa sera si individuano due tende e si portano alla luce Pleffer, Hartmann, Hepp, Wien, Frankauer, con i volti sereni e le espressioni tranquille di uomini che riposano. Tutti gli orologi sono fermi a poco dopo mezzanotte e tutti i diari portano come ultima data il 14 giugno. La terza tenda, quella di Müllritter e Göttnner non si è potuta trovare. I 5 corpi recuperati furono seppelliti in una bara di ghiaccio ai piedi di un enorme seracco. Il 22 luglio tutti scendono al campo base.

« Quando ci preparammo a partire guardammo nuovamente con cuore angosciato lassù al Nanga Parbat. La poderosa montagna si stagliava nell'azzurro immacolato, nessun pennacchio increspava la vetta lucente. Davanti a tanta grandiosità la maledizione morì sulle labbra ed il pugno non si alzò. Stanchi e tristi ci incamminammo verso la tomba di Drexel e verso l'obelisco di pietre che venne eretto sul punto più alto della morena a ricordo dei nostri morti: il semplice monumento sorge contro l'accecante biancore della parete del Nanga. Di là lo sguardo si stende sul deserto di sabbia della valle dell'Indus e verso le grandiose roccaforti ghiacciate del Karakoram. E allora ci sentimmo permeati dello spirito dei nostri amici che hanno sacrificato la loro vita per una grande mèta. Quando per l'ultima volta ci riunimmo intorno al fuoco del campo base nella profonda pace del meraviglioso plenilunio crebbe in noi la decisione di tornare superando tutte le difficoltà ».

LA SPEDIZIONE DEL 1938.

Non doveva trascorrere molto tempo, prima che tornassero: già l'anno dopo, 1938, una nuova spedizione lasciava la Germania. Ne era il capo questa volta Paul Bauer che aveva diretto con grande sagacia le due spedizioni al Kangchendzonga, e la componevano F. Bechtold (reduce del 1934), U. Luft (superstite del 1937), L. Schmaderer (veterano del Caucaso e del Sikkim ove aveva compiuta la seconda ascensione del Siniolchu), Balke (medico), Khlingensperg, Reibisch, Ruphs, Zuck, Ebermann (radio).

Per la prima volta nella storia delle spedizioni all'Himalaya fu adottato il rifornimento aereo dei campi: sistema che consentì maggiore celerità di marcia e riduzione del numero dei portatori.

L'avvicinamento si svolse questa volta lungo un itinerario diverso dai precedenti, abbandonando la strada di Gilgit, percorrendo la valle di Kagan, traversando il Babusar Pass. Risalito l'Indo fino al famoso ponte sospeso sul Rakiot il 1° giugno veniva impiantato il campo base allo stesso punto delle spedizioni precedenti, ai piedi della morena del Rakiot. Qui restarono, con gli europei, 30 portatori Baltis e 10 Sherpas, tigri di Darjeeling, comandate ancora da Nursang.

La via di salita doveva essere la medesima dei precedenti tentativi, ma le condizioni del ghiaccio non permisero l'installazione del campo III che il 15 giugno. Un destino avverso si accaniva contro la volontà di questi uomini. Dopo il 10 il tempo meraviglioso dei giorni precedenti era cambiato e non doveva più migliorare. Il 10 giugno tutti gli uomini rientrano al campo base. Malgrado le enormi masse di neve caduta, il 24 giugno viene montato il campo IV, circa 400 m. NE dal posto in cui era stato travolto lo stesso campo l'anno precedente. Ma la neve rende impossibile ogni tentativo ulteriore.

Ed il 4 luglio la spedizione ripiega sul campo base. Dieci giorni dopo riprende instancabile l'assalto, ed il 17 Bauer stabilisce il campo V alla base del Rakiot Peak, sulla cui parete, attaccato alle corde fissate da Welzenbach nel 1934, viene trovato uno dei portatori che vi trovarono la morte in quel tragico anno. Il Rakiot Peak viene scavalcato per le roccie dello sperone settentrionale con una delicata traversata. Il 22 luglio Bauer, Bechtold, Luft e Zuck con quattro « tigri » stabiliscono il campo VI.

« Davanti a noi la roccia scura della " Testa di Moro », si ergeva dal bianco lucente della cresta nevosa, e al di là c'era la salita alla " Sella d'Argento », ove Merkl e i suoi compagni avevano inutilmente lottato per la loro vita ».

Poco avanti, a riparo di una roccia, Bauer scopre due corpi umani che sporgono a metà dalla neve, l'uno vicino all'altro: Willy Merkl ed il portatore Kay-Lay, che oltre la morte gli era rimasto vicino. Poco discosto è una pic-

cozza. Nella tasca di Merkl è un biglietto, scritto da Welzenbach al campo VII il 10 luglio 1934.

« Da ieri ci troviamo qui, dopo aver perso Uli lungo la discesa. Siamo tutti e due malati. Un tentativo di portarsi al campo VI fallì a causa della debolezza generale. Io, Willo ho probabilmente bronchite, angite e influenza, bara-sahib ha debolezza generale congelamento ai piedi e alle mani. Da sei giorni non abbiamo mangiato niente di caldo e bevuto quasi niente. Vi preghiamo soccorrerici presto qui al campo VII.

F.to: WILLO e WILLY

Dopo la morte di Welzenbach, Merkl e Kay-Lay erano venuti avanti lottando disperatamente contro la bufera e lì si erano addormentati per sempre.

« Li seppellimmo ambedue di fronte alla montagna per la quale essi erano morti. Per te, Willy Merkl non abbiamo potuto preparare nessuna bara, ma noi vogliamo farti riposare nei nostri cuori e proseguire la tua opera con il tuo spirito ».

Tragico incontro! Bechtold ritrova il suo migliore amico, che aveva lasciato quasi allo stesso posto quattro anni prima.

Dal campo VI tutti i tentativi per pervenire alla « Sella d'Argento », sono stroncati dal vento e dalla neve che ricopriva tutti i segni della tragedia del 1934.

Alla fine del luglio Bauer ordina la ritirata e la spedizione rientra al campo base. Un ultimo attacco fu portato, ma senza esito alcuno.

Anche questa volta gli uomini tornavano sconfitti, ma almeno tornavano, e questo era importante. Bauer portava una grande responsabilità su di sè. Egli aveva dei morti da rivendicare, ma non poteva aggiungere degli altri nomi alla lunga lista per fare questo. Egli lo sapeva bene, e si comportò saggiamente. Durante il ritorno due membri della spedizione, Luft e Zuck, passarono al vallone di Diamir per esaminare la via del tentativo di Mummery (1895). La via seguita nel 1932-34-37-38 è molto lunga, pur apparendo la meno rischiosa: otto chilometri di ghiacciaio e sei di cresta fino alla vetta, e se si fosse trovato un'altra soluzione la si sarebbe evitata nel tentativo che sarebbe seguito.

Allo scopo di accertare questa possibilità, l'anno successivo 1939, una piccola spedizione guidata da Peter Aufschnaiter, compagno di Bauer al Kangchendzonga nel 1929 e 1931, e di cui facevano parte Heinrich Harrer, uno dei vincitori della parete Nord dell'Eiger, Hans Lobenhoffer e Ludwig Chicken, effettuò una ricognizione intorno ai fianchi del Nanga per accertare se i ripidi rocciosi fianchi del versante Diamir non offrirono possibilità migliori di successo.

Partita da Rawalpindi l'11 maggio, la spedizione stabilisce il campo base

il 1° giugno sulla riva settentrionale del ghiacciaio di Diamir, ai piedi dei pendii rocciosi occidentali della cresta di Ganalo.

Il 13 giugno Chicken e Lobenhoffer si innalzano lungo una cresta rocciosa al disotto del ghiacciaio sospeso di Bazin, riprendendo la via supposta di Mummery; infatti, piuttosto in alto su questa cresta, essi ritrovano un pezzo di legno lungo circa mezzo metro; poi, enormi valanghe li respingono.

Si riprendono i tentativi lungo una costa rocciosa più ad Est, sotto la cima Nord. In luglio Harrer e Lobenhoffer risalgono questa cresta fino a 6200 metri finchè essa si perde sul fianco della montagna.

La stagione avanzata, con il ghiaccio affiorante e le cadute di sassi impediscono ulteriori progressioni, che sono repute possibili in condizioni migliori, essendo le difficoltà comparate a quelle della Sentinella Rossa del Monte Bianco.

Al fine di stabilire un confronto preciso fra i due versanti esplorati, il gruppo lascia il ghiacciaio di Diamir e passa nella valle del Rakhiot. Il confronto stabilisce che se il primitivo itinerario del versante Rakhiot può essere tecnicamente più facile, il versante Diamir presenta delle caratteristiche favorevoli che in avvenire non potranno essere trascurate.

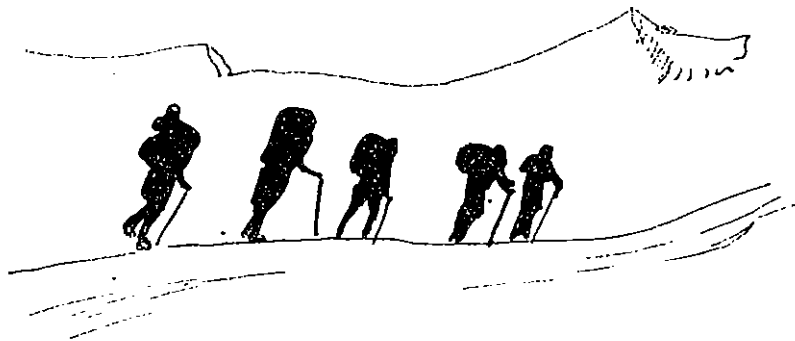
La guerra ha interrotto gli sforzi che gli alpinisti tedeschi stavano fornendo per la conquista del Nanga Parbat.

Il mondo aveva seguito con emozione le vicende di quella lotta all'estremo ed aveva compreso le ragioni che avevano indotto gli alpinisti tedeschi a questi sacrifici.

Essi meritavano la loro ricompensa, e un giorno la riceveranno, perchè i morti non cadono mai invano.

CARLO RAMELLA
(sez. C.A.I. di Biella)

(Per cortese concessione, dall'Annuario 1947 della Sez. C.A.I. di Biella).



LA CRESTA S.E. DEL MONT MAUDIT

LA CRESTA SE del M. Maudit, quella che per intenderci gli alpinisti francesi chiamano arête de la Tour Ronde, è una salita che porta il marchio d'una grande guida quale lo fu Alexander Burgener e che, nonostante sia stata compiuta sin dal 1887, è tuttora meritatamente considerata una « classica » da cavarsi tanto di cappello.

Questa cresta meravigliosa dall'eleganza senza uguali in tutta la catena del Bianco, l'avevo già ammirata alcuni anni fa, immanente sul bivacco della Fourche; allora la mia mèta era la via della Brenva al Bianco, ma la SE m'era rimasta qui, tra le salite da attuare al più presto.

Poi si sa com'è... l'uomo propone e Dio dispone...

Anche oggi sono nuovamente diretto alla Brenva, ma la mia mente rimuginava e non so staccare gli occhi dal profilo arditissimo della cresta che ha rinfocolato il desiderio a tutt'oggi insoddisfatto.

Come fare? mio compagno di cordata era un alpinista svizzero che aveva il chiodo del Bianco per l'Innominata e già a fatica, poichè una recentissima nevicata aveva imbiancato abbondantemente tutta la catena, ero riuscito a convincerlo che era troppo presto per impegnarsi in una tale ascensione.

E' difficile infatti convincere chi ha una gran passione, poco tempo a disposizione e quando il tempo è bello e sicuro come non mai, che se non si vuol partire per una salita non è perchè non ci si fidi delle sue capacità o non ci si senta di farla o non si conosca il percorso, ma semplicemente perchè la montagna non è « in condizioni » cosicchè sarebbe imprudente l'affrontarla.

Da buon alpinista, alla fine M. Jean Du Bois s'era convinto della giustezza della mia decisione, ma per non ripartire a mani vuote m'aveva chiesto di salire il Bianco per la Brenva; come fare ora a proporgli un nuovo cambiamento d'itinerario?

Intanto procediamo, con quell'andar calmo e ritmato che lascia divagare la mente ed ammirare gli occhi.

Provenienti dal colle del Gigante da dove eravamo partiti alle 17, siamo ora nel cuore della Combe Maudite, là dove si rinnova in me la meravigliosa impressione di trovarmi tra le navate d'una immensa cattedrale, la Tour Ronde a sinistra i Capucin a destra ne sono le colonne e gli archi, ed altare immane le vette stesse del Maudit e del Bianco, l'una sovrastante l'altra, basamento di linee spezzate d'angoli acutissimi di finissime volute la prima, fastigio candido dalla dolce amplissima incurvatura la seconda.

Poi, man mano ci si avvanza, ecco là in fondo la visione superba dell'immane

muro di ghiaccio del col Maudit, nel quale puoi leggere il passar dei secoli di tra gli innumeri strati di ghiaccio verdognolo.

Ma intanto, per togliermi alla poesia, ecco che un calore insopportabile va rinfocolandosi sempre più lungo la mia povera schiena. Il fatto è che, un po' perchè ormai sto diventando vecchio un po' perchè mi stava saltando addosso la stanchezza d'un susseguirsi giornaliero d'ascensioni che durava da due mesi, due giorni prima m'aveva preso un mal di schiena che ve lo raccomando, ed io avevo cercato di curarlo con l'applicazione di quell'infernale generatore di calore ch'è il Thermogène (réclame gratuita!) cosicchè, complice la traspirazione, mi sembrava ora d'esser sopra un bracere di carboni ardenti... Toltami di dosso la fonte di tanto fuoco e raggiunta la crepaccia terminale, m'attacco intanto al breve ma ripidissimo pendio ghiacciato che porta al colletto della Fourche. Attratto, o meglio incantato da una regolare collana di gradini tracciati nei giorni precedenti da alcune cordate, cerco subito d'approfittarne, con il risultato che dopo esser stato per un buon quarto d'ora a cercar di svuotarli del ghiaccio puro di cui un rigagnolo d'acqua di fusione li aveva arricchiti, dovetti convenire che, lavoro per lavoro, tanto valeva di confezionarne degli altri, tutti per me.

Ricerca d'un punto passabilmente comodo per superare l'impennata del labbro superiore della crepaccia e poi... piccozza lavora e dodici punte mordete.

I quaranta metri di corda sono sfilati lasciandomi arrivare ad un buon punto di sosta e M. Dubois ora se ne vien su tranquillamente;... bene, è sempre bello quando si ha la riprova che il compagno di cordata è all'altezza della situazione.

Altri gradini, una mitragliata di sassolini che vengono dalle regioni superiori e mi colpiscono proprio mentre sto compiendo una breve ma scorbutica travarsata su d'un lastrone di ghiaccio che suona falso e sembra voglia partire da un momento all'altro, una facile arrampicata lungo un costone di roccie rotte, ed eccoci al colletto: a dieci metri, sul versante della Brenva, il nostro asilo per questa notte, il bivacco della Fourche.

Ne apriamo la porticina mentre in cielo stan facendo capolino le prime stelle.

« Ha visto, monsieur Du Bois, com'è bella la cresta SE del Maudit? si potrebbe far quella, domani ». Noto con piacere che il mio compagno non è ancorato alla via della Brenva, ma anzi, da alpinista buongustaio, non disprezzerebbe il cambio.

Lascio comunque cadere l'argomento per non dare l'impressione di annettere molta importanza alla proposta e mi assorbo nei miei doveri culinari.

La mattina dopo son già quasi le cinque quando apro un occhio ed il mio compagno due.

Perbacco, è tardi per la Brenva...

...Parola d'onore, non l'ho fatto a posta, ma tutto congiura per realizzare

il mio desiderio che desiderio pure del mio compagno deve essere diventato se, quando gli faccio presente che partire alle cinque e mezza per la Brenva non è tardissimo ma non è neppure molto presto specie con quella neve fresca che ci deve essere in alto, e gli propongo di cambiar rotta puntando il timone verso SE, accetta senz'altro e con non celato entusiasmo perchè sa che cambiar sperone della Brenva con cresta del Maudit non è cambiar argento con nichel, ma argento con altro argento, se non con oro.

Cosicchè dopo mezz'ora cominciamo la meravigliosa cavalcata. Dapprima la cresta corre quasi orizzontale, a tratti rocciosa a tratti nevosa, sempre affilata e sospesa tra il vuoto che ha pace solo sui plateaux della Brenva da un lato e della Combe Maudite dall'altro.

Fin d'ora le creste nevose ci fan capire qual'è la peculiare caratteristica della salita e quali saranno le difficoltà e le soddisfazioni della giornata: un librarsi continuo tra l'azzurro del cielo ed il candore dei ghiacciai, con tanta « aria » sopra, sotto ed ai lati.

Ed eccoci ai piedi della prima impennata rocciosa della cresta: un colatoio chiazzato qua e là di vetrato è la via da seguire. L'arrampicata è bella anche se facile, tanto che continuiamo a progredire assieme.

Il tratto è lunghetto e dopo il colatoio c'è una specie di crestina che si supera lungo delle caratteristiche scanalature di buon granito.

Svoltiamo un'ultima quinta rocciosa ed eccoci nuovamente alle prese con la neve, eccoci dinanzi ad uno dei più bei passaggi di cresta che si possano desiderare e temere nel contempo. Qui la candida cresta s'alza in curva perfetta poi ricade a formare un minuscolo colletto per riprendere al di là la sua dolce impennata; insomma disegnate l'una dopo l'altra due curve, l'una concava e l'altra convessa, ed avrete il profilo del merletto che in quel momento ci stava dinanzi, tagliente come una lama, aereo fino all'esagerazione. « Toni, in gamba! » dissi tra me, e avanti.

Perchè di modi di superare tal genere di creste ce ne sono tanti, a cavalcioni magari, ma io ci tenevo a passare in bellezza per mille ed una ragioni, non ultima delle quali quella di sapere che M. Dubois aveva fatto già varie ascensioni con una famosa guida svizzera, cosicchè ero moralmente tenuto a non sfigurare troppo nei confronti d'un tanto collega.

...La crestina è finita ed orribilmente bello m'è apparso quel candido ampio colatoio qui e là chiazzato di massi affioranti, che partendo dal fianco sinistro della cresta, fila diritto al ghiacciaio, là in fondo in fondo.

Poi giungemmo all'inizio della traversata, lato Brenva, sotto il famoso gendarme rosso: una traversata su roccia malsicura, che a giudicar da quel che ne dicono le guide (quelle scritte) e vari alpinisti nelle loro relazioni, deve essere passabilmente scorbutica quando è impiasticciata di neve e di vetrato. Noi la trovammo pulita e perciò facile, ma sempre delicatina per il fatto che bisogna affidarsi in qualche tratto a dei grossi massi che sembran lì lì per muo-

versi dal loro alveo e filare in direttissima — e tu con loro — verso il vuoto considerevole che ti si apre sotto.

Ed eccoci ai piedi della seconda impennata della cresta: ancora roccie rotte, passabilmente sicure perchè cementate da ghiaccio e neve che paiono vivide pennellate candide sul rossigno del granito. Un altro canalino, qualche tratto in cresta, numerosi andirivieni sul fianco Brenva della montagna, il tutto inframmezzato da un queto scambiarsi d'impressioni mentre saliamo regolarmente, e da una breve sosta a scopo gastronomico, qui, in questo breve ma comodo ripiano al sole più caldo ed al riparo dalle raffiche di vento del Nord che s'avventano rumorose sul crinale di cresta, poco sopra di noi.

Abbiamo dinnanzi, a distanza ravvicinata, l'architettura più possente del Bianco, il suo versante Est; i miei occhi corrono lungo i bellissimi itinerari di questo fianco della montagna e ne esplorano i tratti più impegnativi, mentre, gentilmente acconsentendo al mio invito, M. Du Bois rivà col ricordo e con la parola alla sua salita per la via della Sentinella di sinistra.

Si va? si va!

Così giungiamo la colletto dopo il quale la cresta SE si innesta a quella NE: il vento del Nord ci accoglie furioso e gelido.

E' ora di rimetterci definitivamente i ramponi perchè di qui in su ormai la cresta è quasi tutta nevosa.

Tanto per cominciare eccoci dinanzi ad un'altra crestina affilatissima che richiede tutta la nostra attenzione, poi un nuovo tratto roccioso poco simpatico perchè la roccia è tutta in bilico e fa specie progredire su questa instabile balconata sospesa sulla possente architettura della parete S; poi via definitivamente verso la vetta che ormai è lassù ed alla quale ci condurrà un meraviglioso progredire lungo il crestone nevoso ricco di formidabili e temibili cornici che a tratti si slanciano per metri e metri sul vuoto pauroso del versante italiano.

Occhio alla penna, qui, e più si fila meglio è...

M. Dubois m'asseconda invidiabilmente ed il nostro procedere regolare e di conserva ci porta in mezz'ora alla paretina nevosa che s'erge proprio sotto il granitico dente dell'estremo fastigio del monte.

Perbacco! la salita è proprio seria dal principio alla fine e, pur senza mai attingere difficoltà estreme, impegna attenzione e tecnica sino alle soglie della vetta. Qui il pendio si raddrizza considerevolmente e certo quando è in ghiaccio vivo deve essere un bocconcino duro: noi abbiamo invece la fortuna di trovarlo tutto in neve ottima e sicurissima, cosicchè in breve, lungo una scalinata diritta come un fuso, siamo alle ultime rocce.

Ore 11: la vetta.

...E sulla vetta la gioia completa d'una salita meravigliosa, d'una delle più belle salite della mia vita alpinistica, piena di finissime sensazioni estetiche, aristocratiche, starei per dire, come la preziosità delle candide volute sulle quali

ci siamo or ora destreggiati, come l'imponenza delle strutture che a tanta preziosità facevan da base e da contorno.

Una tranquilla discesa lungo il crestone NO prima e lungo le comode piste tracciate dalle cordate del M. Bianco poi, ci riporta verso casa tra un quieto discorrer di montagna, d'uomini e di progetti.

«E il mal di schiena?» mi chiede ad un tratto M. Du Bois.

«Le dirò dopo» gli rispondo.

E quando, poco sotto il colletto del Flambeau, incontrate le nostre piste di ieri, chiudiamo l'anello dei passi di questa nostra salita, tolgo dal sacco la fonte dell'incendio di ieri sera e la sacrifico, gettandola in un crepaccio, agli dei della montagna che m'han guarito.

E, per finire, la solita storia di quando s'arriva al colle del Gigante: che c'è sempre qualcuno che con gli occhi fuori dalle orbite viene a chiamarti per andare a tirar fuori da un crepaccio uno di quegli incoscienti che con scarpette e cravatta vanno a passeggiar slegati sul ghiacciaio, incuranti dell'esempio che loro danno i veri alpinisti che, in cordata, ci si mettono già sul piazzale del rifugio Torino...

TONI GOBBI

Nota Tecnica: L'ascensione al M. Maudit per la cresta SE è una delle più remunerative e classiche ascensioni miste di cresta della catena del M. Bianco. Per effettuarla si può partire direttamente dal rif. Torino oppure recarsi a pernottare al bivacco della Fourche.

Come già detto, le difficoltà della cresta sono miste: quelle rocciose non superano il 2° grado se la roccia è pulita, cosa che però si verifica alquanto di rado, e qualora non si superi direttamente il grande gendarme rosso (IV° grado) ma lo si aggiri sul versante Brenva con traversata che può essere delicatissima quando c'è neve e ghiaccio.

Le difficoltà di ghiaccio sono invece — per una cordata di media capacità — di primo ordine sia per risalire il pendio del colletto della Fourche che durante quasi tutto il percorso della cresta SE (creste molto affilate che spesso obbligano a lasciare il tranciante di vetta per traversare sull'uno o sull'altro pendio laterale). Il tratto finale dell'ascensione si svolge sulla cresta NE che offre minori difficoltà ma che richiede continua attenzione per la presenza di enormi cornici protendentisi sull'impervio versante italiano.

La discesa si effettua facilmente dalla vetta lungo il crestone NO (non lasciarsi attrarre dai pendii O che sembrano portar facilmente al colle della Brenva!) sino a raggiungere la cosiddetta spalla del Maudit di dove si seguirà la pista della via del Col du Midi al M. Bianco.

Orario medio con la cresta in condizioni medie: dal rif. Torino al bivacco della Fourche, 3 ore; dal bivacco in vetta 7 ore; dalla vetta alla spalla del Maudit 1/2 ora.

SULLA PARETE NORD DELL'ORSIERA

15 - 7 - 1950

(m. 2.890)

Il socio pinerolese, Domenico Piazza, ci presenta questo articolo con una serie di considerazioni che, sotto certi aspetti, riteniamo possano contribuire ad una sempre più viva partecipazione dei giovani alpinisti alla vita della Rivista.

Leggo sempre con piacere la serie di non comuni relazioni di ascensioni che la Rivista pubblica periodicamente e le giudico ottime ed assai interessanti. Superbe le descrizioni di scalate nei nostri principali colossi alpini, sovente meravigliose le fotografie: le Jorasses, il Badile, la cresta del Peuterey e tante altre scalate di vette stupende, che suscitano nel giovane alpinista un fascino irresistibile. Però ti lasciano un « mal sottile » che a poco a poco s'insinua nell'anima sognante dell'alpinista — perchè quasi sempre l'alpinista è un sognatore — e lo trasporta in contemplazione in un mondo irreal, tanto diverso sovente da quello delle sue montagne sulle quali si è arrampicato fin da giovinetto: queste più modeste, più solitarie, meno famose, le prime più grandiose, superbe e spesso irraggiungibili. Ed è a questo termine di « irraggiungibile » che volevo arrivare!

Non frequentemente alpinisti di normale levatura possono permettersi, fisicamente e finanziariamente, il lusso di quel collaudo formidabile che quasi sempre è imposto a chi vuol agire tra vette di più ampio respiro.

Una parte di noi forma le schiere dei « veciu » a cui ormai la famiglia e l'età han fatto perdere ogni grande speranza e si deve accontentare del pezzo più modesto; una altra parte — e per fortuna la più numerosa — è costituita da giovani fisicamente e tecnicamente dotati, ammirevoli per tenacia e passione, che han la costanza di partire ogni domenica libera per la medesima palestra e di compiere ben cinque o sei volte in un anno la stessa scalata, solo per la gioia pura che dà l'ascesa, solo per la passione che sentono bruciante in loro: frugano ogni angolo delle loro montagne per trovar qualcosa di nuovo che li possa impegnare ed entusiasmare sempre di più. Ed è a questi giovani, ora modesti e nascosti, forse un giorno celebri su vette più alte, o forse condannati per motivi finanziari e famigliari a non raggiungere quello che per loro è il paradiso terrestre degli alpinisti « le montagne dei loro sogni e dei loro miraggi » che ritengo sia bene offrire la possibilità di raccontare qualche volta le loro più modeste imprese, quasi per un riconoscimento del loro amore al monte e di sincero compiacimento per noi anziani che di loro siamo stati sovente guida e maestri.

Ho avuto la relazione di una scalata che due di loro han compiuto: una variante sulla nord dell'Orsiera. E' una cosetta da poco, ma gran cosa per quei giovani che han messo animo ed impegno per realizzarla.

D. P.

IL ripido pendio erboso che porta al lago del Ciardonet ci vede al mattino prestissimo calcare sbuffando come locomotive l'erba bagnata dalla pioggia caduta nella notte. Densi banchi di nebbia che già avevano fatto ritardare la partenza ci inseguono minacciosi non promettendo alcunchè di buono per la giornata. I pastori alle bergerie sono intenti alla mungitura e non si accorgono neanche del nostro passaggio: solo un magro muletto ci è corso incontro tagliando festoso! Superati a fatica i ripidi dorsi erbosi, giungiamo al lago del Ciardonet, anche lui imbronciato e coperto da una fitta cortina di nebbia. Lo contorniamo a sinistra e ci solleviamo fino a raggiungere, con un sospiro di sollievo, la sommità della cresta all'attacco della « Dumontel » che separa la val Chisone dalla Val Susa. Cinque minuti di sosta, una sorsata d'acqua per le gole riarse ancora dalla fatica del giorno precedente sulla Nord del Rocciavré e nella cresta est della Cristalliera, qualche pensiero poco gentile allo scosceso pendio e poi scendiamo il ripidissimo versante del Vallone della Orsiera. Per evitare costoni di rocce levigate e richiedenti manovre di corda, siamo costretti a scendere molto in basso ed a risalire poi tutto quanto il « *ciaplè* » che porta all'attacco della parete; qui con nostra grande soddisfazione ci accorgiamo che si poteva evitare tutto quel lungo giro scendendo dalla cresta Dumontel!

Prendiamo come punto di riferimento d'attacco la bianca targa di marmo posta a ricordo di Guido Moretti caduto nel 1926. Lassù in alto alcuni corvi fanno un fracasso indiavolato: forse si stanno preparando ad una festa a nostre spese. Intanto una fitta nebbia ci ha avvolti completamente e ci ha tolto ogni visibilità al di là di dieci metri.

Ci consultiamo e decidiamo di attaccare ugualmente.

Due tavolette di zucchero, succhiate mentre prepariamo chiodi, martelli e moschettoni, ci rincuorano un po', poi trenta metri di corda ci uniscono. Zunino si dà una lisciatina ai neri baffi spioventi, una fregatina alle mani intirizzate dal freddo e poi parte in senso verticale per un intero tiro di corda. Sono le nove, un'ora e mezza di ritardo sul previsto.

Ci spostiamo a sinistra su una larga cengia di detriti che ci porta a uno spigolo formato da due levigate placche di serpentino. Scendendo di qualche metro ritroviamo la cengia, che però dopo circa una diecina di metri scompare, questa volta interrotta definitivamente da costoni e canali. A questo punto una fessura abbastanza larga sembra invitarci ad una direttissima e tanto lusinghiero è l'invito che ci lasciamo tentare. La fessura non è lunga ma molto impegnativa e richiede al capo cordata l'aiuto, anche forse solo morale, di un chiodo. Poi un mezzo tiro di corda abbastanza semplice ci porta alla base di un angolo assolu-

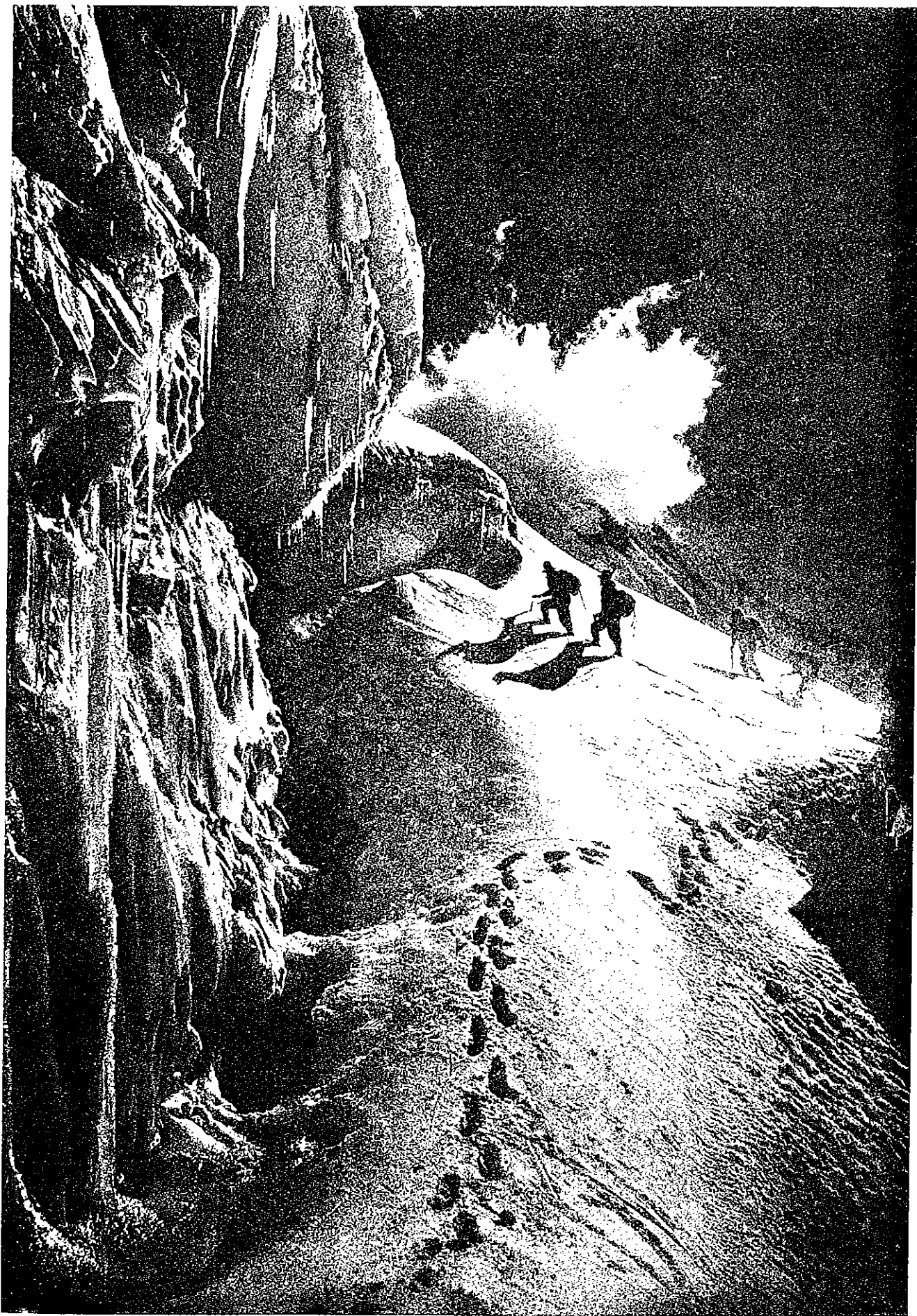
tamente verticale formato da due lastroni che lasciano in mezzo uno stretto passaggio a guisa di camino.

La nebbia continua a salire sempre più densa e qualche goccia di pioggia di tanto in tanto sembra ammonirci; uno sguardo al camino, di cui per la nebbia non vediamo la fine; una domanda di Zunino: « che ne pensi? ». Senza parlare accenno di proseguire. Vedo il compagno prendere il via ed impegnarsi nella fessura, troppo intensamente a mio parere, e salire lentamente. A metà circa del tratto visibile un diedro interrompe la salita e lo costringe ad una ginnastica dura di tentativi: lo vedo soffiare, sbuffare, gli urlo di piantare un chiodo e mi sento rispondere: « se potessi »! Finalmente lo intravedo nella nebbia uscire da una fessura, da cui forse neanche il mio gatto sarebbe passato. Ora è in ampia spaccata fuori della fessura stessa e sta piantando un chiodo: finalmente! Dei trenta metri di corda ne rimanevano due!

Tocca a me. Parto deciso per incastrarmi nella fessura..., per tutti i diavoli non entro! Devo superare circa dieci metri in spaccata nel vuoto completo; poi cerco di nuovo di entrare in fessura, riesco per due o tre metri, arrivando a quel maledetto diedro che sbarra la strada e son di nuovo costretto ad uscire nel vuoto reso più opprimente dalle folate di nebbia che continuamente mi turbinano attorno. Finalmente raggiungo il chiodo e Zunino a sua volta esce da una nicchia del lastrone di destra in cui si era incastrato e riparte deciso sperando che ormai il camino sia finito. Invece richiede ancora un buon tiro di corda prima di vederne la fine. Per toglierci da quella fredda spaccatura niente altro ci resta che uscire a sinistra su una placca a pancia e con scarsissimi appigli.

Sento il martello picchiare nervosamente, il vibrare sempre più acuto del chiodo e intuisco che il compagno deve essere in difficoltà.

A tratti qualche pietra passa fischiando e dopo alcuni secondi, ne sento il tonfo sul ghiaione di base. Quando è il mio turno tolgo il primo chiodo, poi più in alto il secondo ed esco a sinistra sulla placca espostissima. A dire il vero, non ricordo come, mi trovo su di un comodo terrazzino dove possiamo prendere un po' di fiato. Dopo cinque minuti di riposo ripartiamo decisi ormai a finirla il più brevemente possibile. Un ultimo tratto di camino — forse la continuazione del precedente interrotto solo dal terrazzino su cui ci siamo riposati — richiede a Zunino, causa un tetto che a metà percorso ostacola il passaggio, un duro e lungo lavoro per aprirsi la via. Quando tocca a me parto per passarlo di prepotenza, ma la corda per lo strapiombo sovrastante mi tira in fuori; urlo a Zunino di mollare leggermente, forse non mi capisce perchè mi sento quasi strappare dalla roccia; mi vedo costretto ad afferrarmi alla corda, un attimo e sono fuori, verde di bile! Neanche posso chiedere spiegazione dello strattone all'amico, perchè mi vedo la strada completamente sbarrata a sinistra da rocce bluastre a picco ed a destra da lastroni ferrigni. Trangugiamo nervosamente alcune sorsate



All'assalto del Nanga Parbat



Mont Maudit dalla cresta S. E.

di acqua ed alcune zollette di zucchero poi cerchiamo una via di uscita. Due corvi ci passano vicinissimi gracchiando, quasi a volerci beffare e scompaiono nella nebbia planando, portati dal vento ed inseguiti dalle nostre imprecazioni!

A destra due metri più in basso vedo una cengia che porta su di uno spigolo. Non ci rimane altro da fare che seguirla. Dietro lo spigolo la cengia si allarga in un comodo terrazzo di roccia a picco sulla parete. Qui riusciamo, ritornando verso sinistra in diagonale e senza grandi difficoltà, a portarci sopra quei lastroni che prima ci avevano lasciati piuttosto perplessi sulla riuscita della scalata. Ancora una diecina di metri di divertente arrampicata e siamo sulla cresta Dumontel. Veloci ne seguiamo il filo, oltrepassiamo l'arrivo della via normale sulla parete nord e siamo in vetta. Sono le tredici e trenta.

Una stretta di mano al bravo Zunino, che sorride soddisfatto sotto i baffi spioventi e coi piccoli neri occhi beffardi dietro le spesse lenti che ora forse, per nascondere la sua gioia, ha munito di vetri scuri. Poi ci gustiamo beati una fumatina seduti presso la piccola croce della vetta.

I malauguranti corvi del mattino sono scomparsi delusi ed un caldo sole ha fatto capolino tra le nubi e la nebbia ormai diradata, quasi volesse unirsi alla nostra gioia.

BIA LUIGI
Sezione di Pinerolo



♦ CVLTVRA ALPINA ♦

V A R I A

Come prepararsi a riprendere gli sci.

Tra breve, in relazione con l'innevamento, si riaprirà la stagione sciistica. Chi a queste prime fredde giornate di ottobre non ha già rivolto lo sguardo alla nostra cerchia alpina e non ha sorriso all'idea di riprendere lo sport preferito sulle piste veloci della Banchetta, del Plateau e di cento altre stazioni invernali? Ci si prepara già... nel desiderio. Altri parleranno del come eseguire un controllo accurato dell'equipaggiamento, io in questa nota desidero ricordare quanto convenga la messa a punto del fisico.

Ognuno conosce per esperienza come siano proprio le prime giornate della stagione sciistica le più disastrose e si riducano il più delle volte a massacranti sfacchinate in luogo di quel sano svago sospirato: discese spezzettate in continue soste per « riprendere fiato », arrivo alla stazione di partenza stravolti, col « cuore in gola ». E lo stile? eppure al termine della scorsa stagione ci si poteva considerare dei piccoli « cannoni », si riusciva persino a strappare un elogio ai maestri per i « paralleli » ben eseguiti, ci si distingueva insomma della massa per una tecnica che pareva definitivamente acquistata (ed a prezzo di quanti sacrifici...): tutto dimenticato, non ci si riconosce, ci sarebbe proprio di che scoraggiarsi, è molto se ci si tiene in piedi e si torna alle voltate a spazzaneve... Ma questo è ancora poco, il peggio si è che proprio queste giornate di apertura di stagione sono quelle che danno la maggior percentuale di distorsioni, di strappi muscolari e di fratture.

Allora addio sport preferito! una distorsione volgare, quando non è una frattura più seria, significa un lungo periodo di inattività, alla ripresa poi, sarà quella ormai una stagione rovinata e l'arto lesa non risponderà più come necessario.

A chi vuol scongiurare gl'inconvenienti predetti, preziose si presentano queste settimane d'autunno per la messa a punto del fisico, e precisamente per allenare i muscoli, perfezionare i riflessi, sciogliere le articolazioni. E questo mi pare è tanto più importante poichè so di rivolgermi particolarmente agli sciatori cittadini e ai giovani che non hanno tempo di fare sufficiente ginnastica durante l'anno, per i quali lo sci è soprattutto motivo di svago e di salute. Per coloro che praticano lo sci agonistico, il problema è di tutt'altra natura e va risolto in altro modo, seppure molte di queste cose torneranno utili anche a loro.

E' questo che vi descrivo un allenamento « sui generis », che si rende necessario appunto perchè lo sci viene praticato solo un numero limitato di giorni all'anno e per lo più da chi è abitualmente dedito ad una vita sedentaria richiedente non già una prestazione muscolare ma cerebrale.

Valgono qui tutte le norme igieniche e fisiologiche che regolano ogni allenamento e si riassumono: 1) nel *mettere progressivamente in esercizio tutti i gruppi muscolari e aumentare l'attività di tutte le grandi funzioni organiche*, soprattutto la respirazione e la circolazione del sangue; 2) nell'allenare specialmente i muscoli che vengono fatti lavorare nello sci e, ancora, accrescere la capacità respiratoria.

Fra questi muscoli in allenamento è compreso il cuore, il muscolo più nobile, la cui valida efficienza determina il rendimento di quelli. E' l'allenamento che migliora lo stato

della circolazione e della nutrizione dei muscoli, la loro elasticità, la prontezza dei loro riflessi, il loro sviluppo.

Saranno sufficienti trenta minuti di esercizi fisici ogni mattina, avanti la prima colazione, prima di recarsi al lavoro od allo studio, possibilmente in una camera in cui si possa avere piena libertà di movimenti, a finestre aperte (anche l'allenamento al freddo rientra nella preparazione alla ripresa del nostro sport), sempre su di un pavimento pulito, si farà seguire il bagno o la doccia abituali.

ESERCIZI A CORPO LIBERO: oltre a quelli noti delle braccia, delle gambe, del tronco e dell'addome, sono particolarmente consigliabili i seguenti:

— *inginocchiamento* (il famoso movimento del christiania, che non è tanto il piegamento delle ginocchia quanto, e ben più, quello delle caviglie nella direzione antero-posteriore): piegarsi fino a flettere al massimo le caviglie, busto pendente in avanti, come nella posizione di discesa, per rialzarsi. Ripetere più volte. Ci si accorgerà presto di saper flettere le caviglie via via con più facilità, con minor fatica e ogni giorno un po' di più. Durante questo esercizio d'inginocchiamento respirare liberamente: *imparare a non contrarre i muscoli della respirazione*, (1) infatti la richiesta di uno sforzo a questi muscoli va a scapito del lavoro dei muscoli degli arti già in piena attività.

— *Piegamenti sulle cosce e sulle gambe a tronco eretto e senza alzare i talloni da terra*: eseguire più volte e raddrizzarsi, accucciarsi sempre più in basso. L'esercizio serve a mobilitare e rendere più sciolte le articolazioni delle caviglie e delle ginocchia, a rendere validi ed entofici i muscoli degli arti inferiori. Espirare nell'abbassarsi, inspirare nel rialzarsi.

Come allenamento ai due momenti base del christiania, la preparazione e la rotazione, servono molto questi due esercizi: a) « *marcher l'amble* », come dicono i francesi (2), ossia camminare in fretta, con i gomiti allontanati dal tronco, avanzando simultaneamente la gamba e il braccio dello stesso lato;

b) spingendo in avanti la gamba sinistra, voltare decisamente le braccia, le spalle e la testa a destra, e viceversa con la gamba destra, ripetendo questi movimenti ad ogni passo. Non vi nascondo che le prime volte è molto difficile camminare diritto, quando poi vi si riesce s'è fatto un vero progresso nello sci.

Coloro che posseggono un *tabouret* (ossia uno sgabello girevole da pianoforte) provino quest'altro esercizio: rimanendo seduti con le gambe incrociate attorno al piede dello sgabello, fare dei movimenti di preparazione e rotazione finchè il sedile del tabouret gira.

ESERCIZI DA FERMO CON GLI SCI: calzati poi gli scarponi e allacciati gli sci, su di un ampio tappeto, sono possibili i numerosi esercizi che solitamente si eseguono da fermo sui campi di neve e che ogni buon maestro ordina agli allievi al mattino prima delle discese. Mancano evidentemente nell'esecuzione di questi nostri movimenti tutte quelle reazioni della neve, i bruschi effetti delle variazioni di pendenza, che caratterizzano lo sciare vero e proprio.

E ancora: le gite in biciletta rinforzano e sciolgono i legamenti delle caviglie e delle ginocchia, fanno lavorare i muscoli degli arti inferiori, « fanno il fiato » ossia aumentano la capacità e la resistenza respiratoria polmonare (contrariamente a quanto alcuni pensano, il fatto di appoggiarsi con ambedue le mani sul manubrio, non impedisce la respirazione ma l'agevola dando un punto d'appoggio ai muscoli inspiratori attraverso l'intermediario delle spalle e della parte superiore del torace).

(1) Gli intercostati, i diaframmatici, quelli che dal collo si inseriscono alle clavicole ed allo sterno.

(2) Dr A. JACQUES, *Ski de descente*, éd. Arthaud 1950, Paris.

Parimenti utili allo sci riescono il salto in lungo, il salto in alto, la corsa a piedi (lavoro delle gambe e fiato), gli sport che sciolgono le articolazioni della colonna vertebrale, i tuffi per es., per coloro che fanno del nuoto (ricordare che il nuoto non serve alla preparazione dello sci, che esige bruschi scatti e rapide riprese). Il pattinaggio pure è un ottimo esercizio presciistico.

Si è detto più volte della necessità di allenare la resistenza respiratoria, un buon mezzo è il saltare alla corda, esercizio accessibile a tutti anche nella propria camera.

Con un piccolo sacrificio quotidiano dunque, e un po' di costanza si può vincere facilmente la pigrizia, la difficoltà sta tutta qui: dedicare ora una mezz'ora in meno al sonno vuol dire tra qualche settimana essere in grado di saettare subito per inebbrianti discese su campi scintillanti di neve e di sole, in anfiteatri unici al mondo. Senza calcolare i benefici immediati che una tale pratica quotidiana esercita sul nostro organismo, facendogli raggiungere o conservare quell'armonia fisica che è poi la salute.

Dott. FRANCO BROGLIA

La vittoria sull'Annapurna della spedizione Himalayana francese 1950.

E' con fraterna e sincera ammirazione che abbiamo appresa la meravigliosa vittoria della Spedizione Francese 1950 sugli 8.075 metri dell'Annapurna.

Anche da queste modeste pagine giunga in particolare ad Herzog e Lachenal, invidiabili realizzatori della conquista, ed a Terray, Rébuffat, Schatz, Couzy, dott. Oudot e così pure a Lucien Devies — che ha fortemente voluta ed organizzata questa spedizione che pone l'alpinismo francese ai primi posti anche nell'alpinismo himalayano — il nostro vivo compiacimento.

Ad Herzog e Lachenal, vittime di grave congelamento alle estremità dei piedi e delle mani, l'augurio di poter prestissimo definitivamente ristabilirsi, come il decorso del rimarginamento delle amputazioni dà senz'altro a sperare.

Torneremo naturalmente a parlare ampiamente della spedizione in uno dei prossimi numeri: possiamo fin d'ora annunziare infatti che alla nostra rivista verrà riservato un articolo di uno dei protagonisti dell'impresa.

LIBRI

La montagna non ha voluto, SAINT LOUP.

L'edizione originale francese di questo libro è già stata recensita nel numero di marzo 1950, per cui non sto a ripetere qui, per quanto riguarda la sostanza dell'opera, comparsa ora in edizione italiana, il giudizio completamente positivo — e col quale concordo a pieno — già dato da altra penna ben più autorevole della mia.

Mi sia permesso solo di dire qualcosa sul come è stato tradotto il libro: «magistralmente» è stato detto su «Lo Scarpone»;

«molto bene» è stato stampato nientemeno che sul «Corriere della Sera».

Potrà darsi, ma per me stesso è stato tradotto «alla lettera» il che vuol dire elementarmente, perchè si sente lontano un miglio che il traduttore — chiara figura di scrittore per il resto — non conosce assolutamente le sfumature stilistiche e linguistiche del francese e, necessariamente, non ha saputo renderle nelle corrispondenti sfumature stilistiche e linguistiche dell'italiano.

Alcuni esempi tra i tanti.

L'aver tradotto il titolo del primo capitolo «Le glacier des innocents» con «Il ghiac-

ciaio dei poveri di spirito» è non aver assolutamente compreso il significato etimologico della parola «innocents» e quello particolare dato ad esso da Saint Loup.

«C'était une simple collective du C.A.F.» diventa «Era una collettiva comune del C.A.F.»; «C'est horriblement à vaches» diventa «E' orribilmente da vacche»; «Ce sacré Bellin» diventa «Questo sacro Bellin» tutte inutili traduzioni alla lettera anche se si volesse gabellarle tutte per ragioni artistiche, tutti orribili francesismi, alcuni dei quali introdotti per la prima volta nella nostra lingua. Era tanto facile tradurre «collective» con «gita sociale», «à vaches» con «facile, elementare», «sacré» con «benedetto»!

Ne volete una da mettere in quadro? Eccovela: «Mine de rien pour les rappels...» (che significa «Chi sa che traffico con le corde doppie...», e il cui giusto senso è facilmente deducibile dal contesto) è stato tradotto «Far finta di nulla alle chiamate...» (sic!). Mi è venuto in mente quando in 1^a ginnasio, alle prime armi col latino, tradussi «arma pedatum» con «le armi dei piedi»...

E il più bello di tutti è che l'inventore di tanti francesismi fa poi — in una noticina a capo del libro — dello spietato nazionalismo linguistico quando prega i tecnici della montagna di suggerire una parola italiana con la quale si possa tradurre il termine «tricouni»! I quali tricouni sono dei vecchi chiodi brevettati per scarponi da montagna che hanno preso il nome non so bene se dal loro inventore o produttore e che solo così necessariamente posson venire indicati. E' come se i Francesi o gli Svizzeri domani si ficcassero in testa di trovare un nome francese o tedesco per indicare, che sò io!, le vere suole di gomma Vibram o i ramponi Grivel...

Per ricapitolare, mi permetto di dire che non è così che si serve la buona causa della letteratura di montagna italiana; sommessamente lo dico, perchè sò ben che coprire col loro frastuono questa mia critica, verranno tirate in ballo mille voci autorevolissime ad accusarmi di lesa maestà ed a giurare sulla bontà assoluta, pardon magistratale, della traduzione: viva la faccia!

TONI GOBBI

Trois curés en montagne, J. SARENNE.

Un altro libro tutto da leggere! D'una freschezza, d'una vivacità, immediatezza e gioialità spettacolose.

Ricordate quanto già dissi di «Vacances d'Alpiniste» di Smythe? Ecco, ora dovrei ripetere quasi le stesse cose. E' anche questo un libro per tutti gli alpinisti d'ogni tendenza: essi vi si ritroveranno in tutti quegli slanci della passione nascente, in tutti quei piccoli grandi errori dell'adepto, in tutte quelle sensazioni nuove che dà la montagna a chi per la prima volta l'affronta e ne ritrae vittorie e sconfitte.

E' la storia insomma della prima campagna alpinistica — nell'Oisans — di tre seminaristi i quali — e lo dicono essi stessi nella prefazione — per essere tali non sono meno uomini di noi in montagna e come tali ragionano, sbagliano, godono, ammirano, sbuffano e s'appassionano.

Di questa campagna l'A., che è appunto uno dei tre seminaristi di allora ed oggi sacerdote alpinista di chiara fama, ci descrive con una «verve» invidiabile i preparativi e lo svolgimento incatenando la nostra attenzione per tutte le 232 pagine del libro, ricco anche di belle foto, apparso ultimamente nella sempre più interessante «collection Sempervivum» della casa Arthaud.

TONI GOBBI

Vocation Alpine, A. CHARLET.

Che Armand Charlet fosse una guida fuori classe è universalmente noto, che fosse anche una bella intelligenza valligiana anche questo era noto a molti, ma che ora ci abbia dimostrato anche di essere uno scrittore in possesso d'una simpatica immediatezza, d'una tal quale ironia di buona lega e di un fraseggiare pulitissimo (il libro è stato scritto proprio tutto e solo da lui) questo ci riempie di ammirazione e di gradevole sorpresa.

Grazie proprio, Armand, di averci parlato così di te, dalle tue prime prove — ancor pastorello — sui roccioni della tua valle, alle tue giovanili salite alla Meije, alla Barre des Ecrins, all'Aiguille Verte, al-Grépon, dalle tue prime esperienze come guida a tutte quelle

tue belle imprese che hanno ormai un loro posto ben meritato nella storia dell'alpinismo occidentale, massima tra tutte la prima traversata completa delle Aiguille du Diable.

Le 206 pagine del libro volano davvero troppo presto! e giunti alla loro fine noi speriamo solo una cosa: che questo sia il 1° volume delle tue memorie di grande guida e che ad esso faccia seguito ben presto il 2°, perchè tu hai certamente tante altre tue notevoli prime o ripetizioni su creste e pareti famose, non ci hai parlato anche dei tuoi numerosi tentativi alla parete N delle Jorasses, parete alla quale — assieme al nome di chi la salì per primo — è legato senz'altro pure il tuo, anche se non ti fu riservata la gioia della vittoria.

Decorosa, se pur modesta, la veste del libro che fa parte della ben nota « Collection Montagne » delle Ed. Attinger; al riproduzione delle varie foto — non tutte di vivo interesse tra l'altro — lascia passabilmente a desiderare.

TONI GOBBI

Attenzione Sasso

MONTAGNE A CRONOMETRO.

Ancora una vittima nella persona del giovane Giovanni Crivelato, concorrente al 2° trofeo della montagna!

Ripetiamo quanto già scrivemmo l'anno scorso su questa rivista a proposito di analogo mortale incidente: « non vediamo quale ne possa essere il valore educativo, formativo fisico e morale, nei confronti del vero alpinismo o quanto meno della montagna ». Oggi possiamo aggiungere che il voler persistere nell'organizzazione di tale genere di manifestazioni significa, se non altro, assoluta mancanza di buon senso, ignoranza ed errata valutazione del fisico umano.

La vita umana è sacra. A nessuno è lecito di minarla o stroncarla! Il giovane deve essere educato alla montagna non con l'arma micidiale del cronometro, ma con la conoscenza completa e profonda di tutte le insidie del monte per poterle vittoriosamente superare e conseguentemente gioirne.

il pettirosso

ALPINISTI?

Si è letto sui giornali quotidiani, come tre « alpinisti », sorpresi dalla tormenta su di una parete di ghiaccio, furono costretti a bivaccare. All'indomani uno di loro non essendo più in condizioni di proseguire, fu dagli altri due eliminato recidendo la corda, così che il disgraziato precipitava nel sottostante burrone, sfracellandosi.

Ecco come modernamente l'egoismo mortifica lo spirito, anche sui monti, dove fino a ieri, i valori spirituali e morali avevano ancora il sopravvento.

La corda non è dunque più un simbolo sacro di unione? Per questi giovani moderni essa è diventata un bieco egoismo. Dimenticate allora la corda come mezzo di reciproco aiuto e la vostra colpevole incoscienza sarà, se non altro, nefasta solo alla vostra persona.

il pettirosso

RIFUGI 1950.

A che servono i nostri rifugi alpini? Domanda ingenua, perchè quanti ancora salgono al monte con retto intendimento, sanno cosa accade. Ma certamente non avranno mai pensato che il Commissariato per il Turismo di Belluno avesse sentito il dovere di rivolgere una particolare circolare alla Sezione del C.A.I. di Pieve di Cadore, in cui denuncia: « seri inconvenienti a causa della promiscuità nei pernottamenti ».

Sì, non è il caso, on. Sezione di Pieve di Cadore, di fare anche comitive: « in gruppi di sesso diverso con relativo capo gruppo, registro di carico e scarico... controllo lungo li percorso... ecc. perchè così ragionando si travisa la lettera e lo spirito della circolare, che difende solo il diritto degli alpinisti di utilizzare il rifugio per gli scopi a cui è stato destinato, ed il diritto di tutti uomini, donne e soprattutto giovinetti — di veder salvaguardato il bene altissimo della moralità, specie in luogo pubblico, come in effetto sono i rifugi.

Non si richiede l'eliminazione della promiscuità dei sessi, ma solo educazione morale. E' necessario sgombrare i nostri rifugi da questa melma, affinchè non si resti soffocati. Via i corrotti: fuori dalle accoglienti mura essi potranno anche rinsavire.

il pettirosso



VITA NOSTRA



ATTI DEL CONSIGLIO CENTRALE

E

ATTIVITA' DELLE SEZIONI

CONVEGNO IN S. PIETRO

Anche se i preventivati tre giorni da trascorrere in Roma si ridussero effettivamente a due, 7 ed 8 ottobre, pur tuttavia la schiera dei soci della Giovane Montagna partecipante fu tutt'altro che esigua: circa centocinquanta rappresentanti di quasi tutte le sezioni, convenuti in S. Pietro per l'occasione.

Per iniziativa del Consiglio Centrale, tutte le sezioni avevano in precedenza sottoscritto, con libera offerta, per il dono da offrire al S. Padre: un magrifico e completo altare da campo che il Vice presidente Centrale, dott. Aldo Morello, di sue mani ed a nome della Giovane Montagna tutta, offrì in S. Pietro al Santo Padre perchè lo destinasse a qualche sacerdote inviato in rischiose missioni lontane.

Quanta commozione, quale religioso raccoglimento, quanta fede e quante preghiere in S. Pietro alle 18 del Sabato, in attesa della venuta e della parola del Padre!

E quale scrosciante applauso all'udire dalla Sua viva voce il nome della Giovane Montagna scandito, chiaro e sonante nell'immensa basilica!

Ricordi... sensazioni passate... ma incancellabili dall'animo di quanti furono presenti!

Alla sera stessa del sabato, nell'accogliente istituto S. Anna, il Presidente Centrale arch. Natale Reviglio, riassunse ai delegati sezionali (le distanze ed il buon Frascati... non facilitarono una grande affluenza di soci) l'attività dell'annata, le deliberazioni della presidenza del Consiglio Centrale per i programmi del 1951 — gare sciatorie, convegni intersezionali — e tra canti ed auguri di bene si chiuse la serata.

Alla domenica tutti riuniti, compreso gli sbandati del giorno precedente, per le visite giubilare alle basiliche con chiusura in S. Pietro dove, sulla tomba dell'Apostolo, il Presidente Centrale, seguito ad alta voce da tutti i presenti, recitò il Credo e la bella preghiera degli alpinisti a S. Bernardo di Mentone, non senza aver prima ricordato nel cristiano suffragio i soci scomparsi.

Saluti, abbracci e promesse di presto arrivederci sulle vie dei monti, che tutte ci attendono per nuovi ardimenti e nuove serene gioie, dopo l'augurio e la benedizione romana.

SEZIONE DI TORINO

Rifugio S. Maria al Rocciamelone

Chi salì in questi ultimi anni la vetta del Rocciamelone non mancò di osservare lo stato di abbandono del locale adibito a rifugio.

Già nel giugno 1945, quando ritornammo lassù dopo il periodo bellico, a chiedere grazie e protezione alla nostra bella Madonna apparve bisognosa di cure tutta la costruzione. Nelle stagioni estive, che seguirono, la parrocchia di Susa, e per essa il parroco Mons. Marra, che cura con speciale amore la chiesetta a Lui affidata, provvide a sistemare convenientemente la cappella ed il locale ad essa annesso.

Per la parte invece che costituisce il rifugio propriamente detto e del quale, fin dalla costruzione, la Giovane Montagna, ebbe la consegna e l'uso, le condizioni andarono peggiorando.

Ora la necessità di porre rimedio a tale stato di cose si imponeva; la ricorrenza teste trascorsa, di due date anniversarie quali il venticinquennio dell'inaugurazione della cappella rifugio Santa Maria ed il cinquantenario della statua alla Madonna sulla vetta, aumentarono in tutti noi la volontà di fare qualcosa affinché non avesse a soffrirne una opera che tanta somma di sforzi ed energie assorbì alla nostra associazione nei suoi primi anni di vita.

L'accoglienza fatta da Mons. Marra a tali nostri desideri, fù favorevolissima ed è appunto mercè l'opera sua, che nell'agosto scorso, al nostro rifugio venne riparata la porta esterna in ferro, ricollocata la porta di legno ed il finestrino interni, rimessa una parte della rivestitura in legno precedentemente asportata dalla parete, e ripristinato il pavimento.

In occasione della gita sociale effettuata il 10 settembre u. s. venne fissata alla porta esterna in ferro una targa di alluminio con inciso il nostro distintivo e la dicitura appropriata: tutte cose modeste, ma che, eseguite lassù, portarono ad una spesa non indifferente. Altre cose necessarie e prima esistenti, occorreranno ancora, quali una pur semplice attrezzatura (tavolo, panche, mensole), ma il primo passo fù fatto, speriamo la prossima estate poter continuare sulla stessa via.

Il rifugio al Rocciamelone certo non serve ad imprese alpinistiche e neppure se ne ritrarranno utili dalla gestione (!): fù un'affermazione di fede e fù una bandiera, in unione intima con le finalità della Giovane Montagna, ciò che è fatto a tal fine non sarà fatto invano.

29° accantonamento in Entrèves. — Sullo svolgimento dell'accantonamento si potrebbe dire semplicemente: ordinaria amministrazione! Senza dimenticare di rallegrarci coi numerosissimi soci che con la loro presenza resero il soggiorno sempre più gaio e festoso.

Nella corona dei giovani si è fatto posto anche

a molti dei loro genitori e la loro presenza graditissima ha sottolineato di quale reputazione goda il nostro accantonamento.

Dal punto di vista logistico segnaliamo un importante novità e cioè l'impianto della doccia termica, apprezzatissima innovazione che ha reso più confortevole il soggiorno.

Il tempo è stato, di massima, poco favorevole, ma tuttavia nei brevi periodi di bel tempo si sono svolte le gite sociali all'Aiguille Leschaux, all'Aig. J. Cròux, al Mont Dolent, al torrione d'Entrèves, alla gengiva del Dente, mentre le migliori cordate scalavano il Dente del Gigante, il Petit Capucin (traversata), il Grépon, la Dent du Requin (per le placche).

Chiudiamo la breve relazione porgendo un ringraziamento particolare a quanti collaborarono per la buona riuscita della manifestazione, quali i soci Bertolone Vittorio, Rosso Pio, Tencone Attilio, oltre all'immane ed inimitabile Ciccio Martori, che possiamo oramai proclamare uno specialista al riguardo.

SEZIONE DI IVREA

Il programma estivo era pronto, i soci pure; l'unico a non voler saperne è stato il tempo. Così le prime gite, quelle di preparazione, non si sono effettuate causa l'abbondante innevamento della montagna, le altre hanno dovuto subire variazioni di calendario causa il maltempo. Ciò non ha certo giovato allo svolgimento del programma che la commissione gite aveva preparato. Nonostante tutto le uscite sociali sono state: S. Evence, il 6-7 maggio, partecipanti 13; Colle Cccore, il 20-21 maggio, partecipanti 9.

Il 7-8-9 luglio poi la gita cannone, quella al Gran Paradiso (mt. 4061), con 23 partecipanti e caso strano un tempo magnifico. Gita perfettamente riuscita sotto tutti gli aspetti.

Il periodo delle ferie ha segnato una stasi dato che tutti se ne sono andati per proprio conto ai monti e chi al mare. Il 9-10 settembre gita al Gran Sertz (mt. 3516) in unione alla sezione eporediese del CAI. Il Convegno Alpinistico Canavese ha poi riunito alla Cappella di Santa Elisabetta (mt. 1211) più di 500 alpinisti e simpatizzanti giunti da ogni parte del Canavese a rappresentare più di 40 associazioni alpinistiche e similari. Si sono riuniti i dirigenti di tutte queste associazioni per discutere e vagliare i diversi problemi che interessano la montagna ed in particolare le montagne del Canavese. Naturalmente non tutti hanno preso parte alla riunione perciò, mentre gli uni parlavano, gli altri cantavano e ogni tanto... bevevano. Ne è uscita una magnifica festa che speriamo di poter rinnovare negli anni seguenti. Il 22 ottobre la castagnata ad Andrate chiuderà in letizia il programma estivo.

SEZIONE DI VENEZIA

L'attività estiva del corrente anno è stata la seguente:

17-18 giugno: una trentina fra soci e simpatizzanti, nonostante la mattinata piovosa e il cielo copreto, salivano da Falcade al Rifugio Mulaz. Il tempo poi, per premiare la buona volontà dei partecipanti, migliorava e così una decina di essi poteva raggiungere la cima Mulaz (2904) mentre i rimanenti attendevano al Rifugio. Molta neve specialmente nel ripiano in cui sorge il Rifugio.

La prima domenica di luglio 30 soci raggiungevano il Rif. Padova. Mentre la comitiva A per forcilla Giumelli si portava al Campanile di Val Montanaia, la B raggiungeva forcilla Scodavacca. Da qui due rocciatori salivano la torre Berti per via di 4° grado.

Anche quest'anno durante il mese di agosto la attività della Sezione lascia il posto a quella dei singoli. Bisogna ricordare la partecipazione di 10 nostri soci al magnifico accantonamento di Solda organizzato dalla Sezione di Vicenza. Nonostante il tempo cattivo furono effettuate ascensioni impegnative di grande soddisfazione quali Ortles, Cevedale, Gran Zebrù, Vertana ecc.

Il 18 agosto, 19 partecipanti si portavano al Rif. Galassi e la mattina seguente in 16 raggiungevano la vetta dell'Antelao (3263) con ottima visibilità sulle cime circostanti.

Il 27 agosto, ricorrendo il secondo anniversario della morte del socio G. Piazzesi, caduto sul Sassolungo, un buon numero di soci e amici, assistevano alla S. Messa in suffragio celebrata nel Cimitero di S. Michele. Poi si portavano presso la tomba del caro scomparso per deporre un ricordo floreale.

Il 2 settembre, da Listolade, 36 elementi raggiungevano il Rifugio Vazzoler per il pernottamento. Al mattino seguente la comitiva A con 22 componenti, raggiungeva il Rif. Torrani (3130) e la cima del Civetta (3218) per la via ferrata Tissi. Quindi, effettuando la discesa per il sentiero Tivan, si portava al Rifugio Sonino al Coldai e di qui ad Alleghe. La comitiva B invece percorreva la Val Civetta avendo modo di ammirare la imponente parete Nord-Ovest.

La escursione alla Tofana di Roces in programma per il 17 settembre fu sospesa a causa del numero insufficiente di partecipanti.

SEZIONE DI VICENZA

Attività alpinistica. - E' continuata regolarmente sulla base del programma fissato, con ottimi risultati organizzativi e piena soddisfazione dei partecipanti.

Domenica 11 giugno s'è effettuata la traversata dalla Val Chiampo alla Gazza per il Rifugio della Piatta e Passo Ristele, lungo un percorso facile e di notevole interesse (32 part.). Sabato 25 e domenica 26 giugno un comitiva di 10 alpinisti s'è portata al Rif. Padova in Val Talagona e di qui ha

potuto conoscere in tutta la sua meravigliosa architettura la catena degli Spalti di Toro.

Posti esauriti (39 part.) domenica 9 luglio per la gita a Campogrosso; un forte gruppo ha di qui effettuato la faticosa traversata del massiccio della Carega dal vallone del Cherle a Bocchetta di Fondi. Pieno successo ha quindi arriso alla bellissima ascensione al Pelmo, compiuta domenica 23 luglio con 36 partecipanti. Di questi, ben 26 elementi effettuavano la traversata della cengia di Ball, ma il durissimo vallone ghiaioso e gradinato che precede l'aerea cresta terminale operava una naturale selezione cosicchè solo 9 elementi toccavano la vetta.

Il soggiorno alpino ha quindi assorbito ogni altra attività. Con le ascensioni all'Antelao e Sorapis, in programma per l'8-9-10 settembre, e la successiva annuale sagra della roccia si chiuderà l'attività alpinistica estiva, anche quest'anno veramente soddisfacente.

Il XVII° soggiorno alpino a Solda. - Davvero ci è parso di tornare d'un balzo agli indimenticabili campeggi d'anteguerra, quelli cioè che diedero alla nostra sezione l'ossatura che a tutt'oggi la sorregge, che a distanza di tanti anni riescono ancora a dare il sapore della nostalgia ma anche un senso di gaiezza e di gioventù quando li rievochiamo, anziani ancora saldamente sulla breccia e tanti altri oramai lontani dall'alpe.

Questa la sintesi del soggiorno alpino a Solda e davvero non potrebbe essere più lusinghiera: riuscito come noi ardentemente auspicavamo, pienamente aderente ai nostri principi, in tutto degno delle nostre tradizioni. Favoriti in ciò indubbiamente dall'eccezionale ubicazione alpinistica di Solda, dalla sistemazione ambientale confortevole quel tanto bastante a non slittare in situazioni che ben poco hanno a che vedere con la rude e sana vita alpina, ma anche e soprattutto in virtù dell'indirizzo impresso inizialmente alla manifestazione e saldamente mantenute.

Testimonianza di questa nostra non celata soddisfazione sono l'entusiasmo e le attestazioni di tutti i partecipanti, anziani e giovani, delle più disparate condizioni sociali, affratellati in quell'ideale atmosfera di spirituale elevazione di cui la montagna è prodiga quando la si sappia comprendere.

Completamente occupati i tre turni in ogni ordine di posti (36) fin a raggiungere la punta di 41 col III° che, come il solito, si è particolarmente distinto per l'intensa attività alpinistica e l'esemplare affiatamento. L'organizzazione logistica è filata alla perfezione e di ciò va dato merito particolare al carissimo e prezioso sig. Guido Pasqualotto.

Con guide e senza, notiamo assai numerose le ascensioni all'Ortles per le vie del Coston e della Tabaretta, al Gran Zebrù per la Spalla, al Cevedale, alla Vertana per la cresta NE, all'Angelo, al Dosobello, mentre le escursioni ai magnifici e ben situati rifugi della zona hanno impegnato la quasi

totalità dei partecipanti. Varie gite in automezzo hanno avuto per meta il passo dello Stelvio e gli ameni versanti di Resia. Il tempo è stato nel complesso favorevole ed ha semmai avversato particolarmente il III° turno.

Gli amici carissimi della Sezione di Venezia, sempre a noi fraternamente vicini, hanno di qui un vivo ringraziamento da parte della Presidenza per la loro ormai indispensabile partecipazione, così come lo hanno i nostri soci che si sono prestati per la condotta e la riuscita delle ascensioni ed escursioni varie.

Ed arrivederci dunque all'anno prossimo. Dove? Se a Soldà indubbiamente prima o poi torneremo, e su questo tutti sono consenzienti, altre vallate, altre montagne stanno ad attenderci e su esse già si appunta il nostro desiderio. Abbiamo colto nostalgiche rievocazioni di quei « tre campeggi mobili » che nella storia della nostra Sezione sono certamente le gemme più splendide. Chi vivrà vedrà! E noi ci auguriamo di ritrovarci tutti con lo stesso entusiasmo e l'identica passione sull'aspro cammino che attinge a quelle vette dell'Alpe e della Vita che sono la nostra aspirazione.

SEZIONE DI PINEROLO

Quest'anno la gita più importante è stata la salita al Mon Viso per la cresta est, con nove partecipanti.

Pochi partecipanti! e preoccupa il numero sempre minore di quanti si accingono a gite di impronta prettamente alpinistica e ne curano la dovuta preparazione. Non mancò però questa volta ai pochi ma buoni, una particolare benedizione che li accolse al ritorno sotto forma di neve, pioggia, grandine!

La discesa al rifugio venne quindi in ambiente quasi invernale, sicché il pensiero correva nostalgicamente alle belle traversate sciistiche, quale quella del colle del Viso, che la valle del Po offre agli sciatori non esclusivamente pistaiole: « a fra poco! » sembrava voler dire quella neve e noi di buon grado abbiamo raccolto l'invito. Il tempo vola ed occorre ormai studiare i programmi per la stagione sciistica, il che cercheremo di fare nel modo più aderente ai desideri ed alle possibilità di tutti.

S.P.E. (Stab. Poligr. Editoriale) di C. FANTON — Torino - Via Avigliana, 19 - Tel. 70-651

Autorizz. Trib. Torino n. 17 in data 23-4-1948

LIBRERIA DELLE ALPI

di toni gobbi - Courmayeur

I LIBRI DEL TRIMESTRE

<i>Alpinisme et compétition</i> - P. ALLAIN	L. 750
<i>Trois curés en montagne</i> - J. SARENNE	» 750
<i>Vocation Alpine</i> - A. CHARLET	» 1000
<i>Mes aventures Alpines</i> - W. YOUNG	» 1000
<i>Nouvelles escalades dans les alpes</i> - W. YOUNG	» 1000

I LIBRI DA NON DIMENTICARE

<i>L'Épopée de l'Everest</i> - F. YOUNGHUSBAND	» 950
<i>A tu per tu con le croce</i> - T. PIAZ	» 600
<i>Grandi imprese sul Cervino</i> - G. MAZZOTTI	» 650
<i>Mon Carnet de Courses</i> - A. ROCH	» 1600
<i>La grande conquête</i> - ULLMAN	» 1400
<i>L'opéra de Pics</i> - SAMIVEL	» 2000
<i>La méthode Française de ski</i> - E. ALLAIS	» 2400